



Il Lavoro del Presidente



2015-2019

I discorsi del Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella

per il Centenario dell'Organizzazione internazionale del Lavoro,
per la Festa del 1° Maggio e per le insegne
di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito del Lavoro"



Il Lavoro del Presidente



2015-2019

I discorsi del Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella

per il Centenario dell'Organizzazione internazionale del Lavoro,
per la Festa del 1° Maggio e per le insegne
di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito del Lavoro"

Le cerimonie per la Festa del Lavoro del 1° Maggio, alla presenza dei nuovi Maestri del Lavoro; e per la consegna delle insegne di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito del Lavoro" e dell'attestato d'onore agli Alfieri del Lavoro, si sono svolte nel Palazzo del Quirinale.

Si ringrazia la Presidenza della Repubblica per i testi dei discorsi del Presidente, la foto di copertina e le foto interne, tratti dal sito www.quirinale.it. La responsabilità dei titoli è dei curatori di questa edizione.

Indice

Presentazione

di **Aldo Bottini**, *Presidente di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani* . . . 7

Dignità e sicurezza del lavoro, innovazione e competitività nei discorsi del Presidente Mattarella

di **Raffaele De Luca Tamajo**,

Presidente del Comitato scientifico di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani . . . 11

IL LAVORO DEL PRESIDENTE

*I discorsi del Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella***

Parte prima

Il centenario dell'Organizzazione internazionale del Lavoro

Dal multilateralismo, il progresso e la globalizzazione dei diritti;
dal lavoro, la pace mondiale 19

Parte seconda

Festa del Lavoro

2015 - Precarietà 27
2016 - Inclusione giovanile 35
2017 - Sostenibilità 41
2018 - Diritti sociali 47
2019 - Investire in formazione 53

Parte Terza

Le insegne ai nuovi Cavalieri del Lavoro

2015 - Europa sociale e del lavoro	63
2016 - Protezionismo illusorio	67
2017 - Governare l'innovazione	71
2018 - Scommettere sulla qualità	75

Parte Quarta

Il lavoro 4.0 - Le vittime del terrorismo

Il lavoro nell'era digitale	83
Il coraggio e l'integrità di Guido Rossa	87
Marco Biagi e il ruolo delle rappresentanze sociali	91
L'impegno di D'Antona per la coesione sociale	93

Presentazione

di Aldo Bottini *

Durante la preparazione del convegno nazionale 2019 di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani sul tema *I tempi e i luoghi del lavoro* - sempre più indeterminati rispetto ai tradizionali requisiti secolari, scardinati dall'innovazione tecnologica e dalla ininterrotta connessione in rete - abbiamo guardato, oltre ai profili giuridici, anche alla dimensione europea e mondiale del fenomeno, come facciamo ogni anno sul tema scelto per il convegno. E ci siamo chiesti quali fossero gli studi e le ricerche più significativi sulle prospettive del lavoro umano. Tra questi, il *Rapporto sul Futuro del Lavoro* dell'OIL, che proprio nel 2019 celebra il centenario e aveva appena approvato, a conclusione della 108^a sessione della Conferenza internazionale sul lavoro, lo scorso giugno a Ginevra, la *Dichiarazione del Centenario*.

All'apertura dei lavori era presente ed è intervenuto, tra i rappresentanti di molti governi ma tra pochi Capi di Stato del mondo, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, con un discorso ben più che celebrativo (con scarsa risonanza di stampa, purtroppo). E ci aveva colpito una coincidenza con l'anno precedente: mentre AGI preparava il convegno nazionale di Bologna sul tema *Lavoro 4.0* e (pochi mesi prima) il Presidente era intervenuto sullo stesso tema, *Il lavoro nell'era digitale*, al XII simposio della Fondazione COTEC Europa (acronimo che sta per "cooperazione tecnologica") riunita a Lisbona.

Ovviamente sono temi di massimo rilievo sul piano sociale, economico, ambientale, tecnologico e istituzionale, ed è doveroso che se ne occupino in tanti, a cominciare dai politici e dai rappresentanti delle istituzioni; non soltanto i giuristi e non soltanto da prospettive immediatamente operative. I filosofi stanno incalzando gli ingegneri, e nessuno ha la pietra filosofale per risolvere e guidare l'evoluzione di un fenomeno inevitabile, straordinariamente invasivo, generatore di opportunità anch'esse straordinarie ma sotto molti profili *disruptive*, aggettivo potente e ambiguo, che lascia irrisolta l'incertezza fra l'impatto *dirompente* (ma innovativo e perciò

* Presidente di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani

potenzialmente positivo) e quello *distruttivo*, non meno innovativo, forse, ma i cui “danni collaterali” possono essere incalcolabili. Il mondo nel suo complesso starà certamente meglio e faticherà meno, ma nel rimescolamento di dotazioni, ricchezze e opportunità, le disuguaglianze crescono (all’interno e tra paesi) e intere generazioni, interi ceti produttivi e popolazioni, possono ritrovarsi deprivate e disorientate.

In questo scenario, la parola del Presidente Mattarella sul tema posto a *fondamento* della Repubblica, riletta con più attenzione e in modo sistematico, ed estesa agli eventi e alle ricorrenze dedicati al lavoro e alla produzione (dalla Festa del 1° maggio al conferimento autunnale - ai 25 Cavalieri del Lavoro nominati ogni anno il 2 giugno, Festa della Repubblica - delle insegne dell’Ordine “Al Merito del Lavoro”), restituisce una intensa, attenta preoccupazione per le sorti delle persone; ma anche una grande fiducia, insieme a uno sprone incessante alle parti sociali perché sappiano collaborare, implementare le tecnologie digitali, l’intelligenza artificiale e la robotica, in una parola sappiano essere “artefici dell’innovazione”.

Abbiamo perciò pensato di raccogliere, in occasione del convegno nazionale di Verona, i messaggi del Presidente, chiedendo a Raffaele De Luca Tamajo - professore emerito di Diritto del lavoro all’Università Federico II di Napoli e collega avvocato che AGI si onora di avere tra i soci e come presidente del Comitato Scientifico - di coglierne le linee fondanti e di offrire a tutti noi la chiave di lettura di un pensiero vasto, che lega strettamente lavoro e diritti fondamentali, è consapevole del rischio irreparabile della lesione di tali diritti, ma anche della impossibilità di affrontare le «trasformazioni solo con posizioni difensive», illudendosi di poterle eludere.

Messaggi, quelli del Presidente, rivolti anche alle istituzioni, ai governi e alla politica, perché sappiano gestire in modo responsabile il presente, ma sappiano guardare lontano, a cominciare dalla formazione e dal sostegno alla famiglia, affinché il lavoro femminile e giovanile possa tornare a crescere insieme alla natalità. È anche chiaro che il miglior Paese della Terra non potrebbe fare da sé nel mondo interconnesso e interdipendente. Di qui il continuo richiamo all’Europa e alle Organizzazioni internazionali, di qui la presenza a Ginevra per il Centenario dell’OIL, per ricordare come il multilateralismo abbia consentito il progresso e la globalizzazione dei diritti, e solo l’effettività del lavoro potrà continuare a garantire la democrazia e la pace.

Dell'OIL Mattarella apprezza non solo il metodo, ma anche «il carattere tripartito attribuito, sin dalla sua costituzione, all'Organizzazione, con il concorso dei governi, delle organizzazioni dei lavoratori e di quelle degli imprenditori». *Si parva licet*, ci sembra riconoscere in questa costruzione la vocazione di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani, composta da avvocati specialisti che assistono le parti sociali, anche di fronte al governo e agli enti pubblici, quando conducono i tavoli delle crisi aziendali; e assistono anche le pubbliche amministrazioni centrali e territoriali, quando agiscono come datori di lavoro e imprenditori, nel pubblico impiego e nelle aziende “partecipate”.

In tal modo, nel pubblico e nel privato, gli avvocati giuslavoristi contribuiscono alla composizione delle vertenze e alla definizione di accordi giuridicamente solidi, superando o riducendo le situazioni di conflittualità. Ed è pluralista essa stessa, AGI, composta com'è, fin dal suo atto fondativo del 2012, da avvocati che assistono le imprese e da altri che assistono i lavoratori. Un metodo che non garantisce la concordia nelle analisi e nelle soluzioni ritenute vincenti, ma che assicura un confronto intenso, un dialogo sincero e amichevole fra duemila avvocati specialisti, uniti nella passione per il diritto e il lavoro, liberi nelle opinioni e nei giudizi. Ci piace pensare che questo metodo non dispiaccia al Presidente Mattarella.

Dignità e sicurezza del lavoro, innovazione e competitività nei discorsi del Presidente Mattarella

*di Raffaele De Luca Tamajo **

“L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. È questa, come tutti sappiamo, la solenne affermazione con cui si apre la nostra Costituzione repubblicana del 1948. Una proclamazione a dir poco impegnativa, da alcuni ritenuta persino retorica, che tuttavia rivela un fondamento valoriale individuato dalle forze politiche presenti nell’Assemblea Costituente, che alla Repubblica diede vita dopo il ventennio fascista e le rovine della seconda guerra mondiale. Forze assai diverse per estrazione culturale e ideologica - cattoliche, socialcomuniste, liberali, azioniste ecc. - e però tutte d’accordo sulla concezione del lavoro come esigenza primaria e strumento di realizzazione dell’individuo, nonché come interesse generale della società; di più, come elemento capace di delineare una condivisa gerarchia di meriti e valori nel Paese. Il lavoro, quindi, inteso come spendita di energie vitali di ogni persona e strumento di integrazione nel sistema sociale e produttivo, quali che siano le modalità di estrinsecazione (lavoro intellettuale, manuale, artistico, professionale ecc.; lavoro privato, pubblico, dipendente, autonomo, volontario, ecc.), compreso il lavoro dell’imprenditore o del *manager*, i quali creando e gestendo l’impresa incrementano ricchezza e occupazione.

Non può allora meravigliare che il Presidente Mattarella esalti nei suoi discorsi il lavoro come fondamento essenziale: sia, appunto, della realizzazione individuale, sia della convivenza, sia di tutte le istituzioni repubblicane deputate a presidiarne il sereno svolgimento. Ma proprio mentre il Presidente ribadisce l’*incipit* costituzionale e il connesso diritto al lavoro di cui all’articolo 4 della Costituzione, non può fare a meno di «avvertire come una ferita lacerante nel corpo sociale, e nello stesso tessuto democratico, la cifra così alta di nostri concittadini che non trovano occupazione, che sono stati espulsi dal processo produttivo, che lavorano sal-

* *Professore Emerito di Diritto del lavoro nella Università degli Studi di Napoli Federico II - Avvocato, presidente del Comitato scientifico di AGI - Avvocati giuslavoristi italiani*

tuariamente e nella precarietà» (1° maggio 2015), e di ammonire che «la mancanza di lavoro al Sud ha proporzioni inaccettabili» (2018) e che «non dobbiamo mai rassegnarci alla negazione di un diritto costitutivo della cittadinanza» (2015).

Dunque, alla valorizzazione del lavoro e del connesso diritto fa subito seguito la dolorosa consapevolezza della inadeguatezza del sistema economico e del mercato del lavoro a dare piena effettività ai principi costituzionali in questione, che restano obiettivi fondamentali, ma solo nella loro versione tendenziale. Di qui ancora - nelle parole del Presidente - l'individuazione di alcune precise direttive, idonee a trasformare le grandi ma generiche enunciazioni della Organizzazione internazionale del lavoro e della Costituzione in risultati concreti ed impattanti.

Con una prosa misurata, fatta di frasi brevi ed incisive, ma con una singolare densità di contenuti - caratteri entrambi ben rappresentativi della sua personalità pacata e ricca al tempo stesso - Sergio Mattarella, nell'esaltare la centralità del lavoro, segnala appunto le più vistose divaricazioni tra i principi costituzionali e la realtà dei rapporti socio economici, incita le istituzioni a porvi rimedio e a favorire lo svolgimento concreto di quei principi, incoraggia i cittadini a non desistere di fronte alle difficoltà del presente e a cogliere tutte le opportunità offerte dai nuovi scenari tecnologici, auspica che i giovani non perdano la fiducia nel futuro, in un'epoca in cui questo appare liquido e imperscrutabile.

All'altalenante andamento di una legislazione del lavoro di recente priva di una bussola coerente, il Presidente contrappone a mo' di baluardo alcune stabili linee di politica del diritto e alcuni precisi indirizzi, beninteso non di carattere tecnico e però atti a rendere meno tendenziali e più effettivi gli obiettivi del Costituente. Di qui, ad esempio, l'invito a moltiplicare gli investimenti pubblici e privati in infrastrutture strategiche, ad apprestare concreti strumenti a tutela della sostenibilità ambientale, della inclusione sociale, della sicurezza sui luoghi di lavoro (definita dal Presidente «diritto fondamentale» e «pilastro di legalità»); a prevedere incentivi fiscali per la stipulazione di contratti a tempo indeterminato, a implementare modelli di formazione continua, ad intervenire sul c.d. cuneo fiscale specie per i redditi medio-bassi e, più in generale, a ridurre le tasse sui redditi da lavoro che - come il Presidente riconosce - in Italia sono tra le più alte dei Paesi

sviluppati. Infine, a prevedere interventi di sostegno familiare e politiche di conciliazione tra cura della famiglia e lavoro.

Il Presidente della Repubblica, infatti, quale custode della Costituzione, è garante non solo dell'assetto organizzativo e delle procedure di funzionamento dello Stato repubblicano, ma pure del catalogo dei valori che essa contiene. E non c'è dubbio che la maggior parte di tali valori ruotino, più o meno direttamente, intorno al lavoro: a cominciare dalla dignità e dalla eguaglianza dei cittadini (da non confondere col piatto egualitarismo), per finire al reddito da lavoro, funzionale ad assicurare una vita libera e dignitosa a chi lavora e alla sua famiglia.

Ma dal lavoro dipendono in qualche modo anche le libertà civili, politiche e sindacali; la solidarietà individuale e collettiva; la coesione e la partecipazione politica; la rilevanza delle rappresentanze sociali per l'equilibrio democratico del paese, soprattutto quando esse sono chiamate a confrontarsi non per un'impossibile confusione dei contrapposti interessi, ma per trovare possibili punti d'incontro, che pure esistono, in vista dell'interesse generale alla crescita dell'economia e della occupazione: «Impresa e lavoro devono saper riconoscere anche i grandi interessi comuni», afferma il Presidente (1° maggio 2015), proteso a valorizzare nei suoi discorsi una visione partecipativa rispetto a quella puramente conflittuale nei rapporti tra capitale e lavoro.

Questa sorta di custodia dinamica della Costituzione è forse il compito più difficile del Presidente della Repubblica, tanto che non a caso il titolo della raccolta vuole alludere proprio al vero *“Lavoro del Presidente”*. Infatti, seppure i valori costituzionali sono immutabili nel linguaggio corrente, non lo sono nella realtà politica, economica e sociale: che per sua natura è mutevole ed esige un continuo sforzo di adeguamento. Al Presidente tocca allora un'opera costante di vigilanza e di manutenzione di questi valori. Sergio Mattarella la svolge in maniera esemplare, asciutta e senza retorica, eppure con una non comune consapevolezza dei cambiamenti epocali che stanno sotto i nostri occhi e si rincorrono incessantemente nello scorrere della storia.

Visti nel loro insieme, gli interventi del Presidente della Repubblica qui raccolti evocano non tanto la bionomia e la soddisfazione del buon padre di famiglia, ma la pressante, ansiosa sollecitudine di chi incalza le Istituzioni, le forze politiche e il corpo sociale a perseguire irrinunciabili tra-

guardi di civiltà, minacciati dagli andamenti di una economia globalizzata e da meccanismi democratici in palese difficoltà.

A volte i contenuti dei discorsi del Presidente possono apparire ripetitivi. Non potrebbe essere altrimenti, visto il reiterarsi delle circostanze nelle quali egli ha preso la parola (Feste del 1° maggio; Cerimonie annuali di conferimento delle onorificenze di Cavaliere del lavoro e di Maestro del lavoro; Commemorazioni di Marco Biagi e di Massimo D'Antona). Ma a ben vedere non lo sono, perché egli, anno dopo anno, non manca di cogliere le particolarità del momento, con le relative emergenze, le tante speranze, le frequenti delusioni. Anche perché, purtroppo, l'arco temporale considerato in questa raccolta (2015-2019) è segnato dai postumi della più grave crisi economica del dopoguerra, che ha inciso pesantemente sull'andamento delle imprese, sulla crescita del Paese e sulla effettiva valorizzazione del lavoro umano. E, nello stesso tempo, ha coinciso con inediti fenomeni - la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica - che, come osserva il Presidente, certo non hanno contribuito ad aumentare l'occupazione (specialmente dei giovani), a dare stabilità ai rapporti di lavoro e a mantenere il livello dei diritti sociali.

Gli interventi del Presidente, pur nel reiterato riferimento ai principi costituzionali, si sintonizzano di volta in volta sulle cangianti contingenze economiche e sociali che fanno da cornice, talora emergenziale, ai suoi discorsi, trovando il baricentro ora nella esigenza di limitare gli effetti negativi della globalizzazione dell'economia, ora nella necessità di garantire salute e sicurezza dei lavoratori, ora nella opportunità di ostacolare la precarietà lavorativa, ora ancora nella necessità di combattere diseguaglianze territoriali, generazionali, di genere, che non solo sono fattori di palesi iniquità, ma che anche rallentano crescita e benessere.

Ma la sensibilità del Presidente Mattarella e la sua capacità di allargare il raggio di attenzione ai fenomeni del tempo sono dimostrate financo dal continuo richiamo all'Europa e al suo modello sociale, come pure alle contraddizioni dell'economia mondiale e nello stesso tempo al carattere illusorio del protezionismo e del sovranismo.

Dalla lettura dei discorsi emergono infine spunti di grande interesse che attengono a una esigenza quasi ossessiva della nostra epoca, cioè l'im-

pellente necessità dell'innovazione. Essa certamente va affrontata senza indugio - se non altro per la sua ineluttabilità - investendo anzitutto sulla formazione e sulla qualità delle *performance*. Ma nell'era della digitalizzazione e dell'industria 4.0, l'innovazione va pure governata: sia per mantenerne il giusto equilibrio con l'umanizzazione del lavoro, sia per evitare che i mercati dei beni materiali e quelli finanziari stravincano sui mercati del lavoro e sui diritti sociali, affossando i valori costituzionali: «Le trasformazioni del mondo produttivo offrono nuove opportunità a imprese e lavoratori qualificati, (ma) rischiano di allargare i divari sociali. È indispensabile che le Istituzioni riescano a governare i processi ed evitino conseguenze in termini di riduzione del lavoro, compressione dei salari e di ulteriori diseguaglianze» (1° maggio 2017).

Un cenno a parte merita, infine, la volontà del Presidente Mattarella di rinnovare la memoria ed esprimere «la riconoscenza della Repubblica» a due giuslavoristi, impegnati a supportare le istituzioni e per ciò vittime di barbari assassini: Marco Biagi e Massimo D'Antona. Docenti impegnati, studiosi apprezzatissimi in Italia e all'estero, uomini miti, eletti dal terrorismo brigatista «a simboli della azione riformatrice» e di quella coesione sociale che il terrorismo intendeva minare. Chi li ha vigliaccamente colpiti aveva appunto inteso attentare a simboli della concertazione sociale e politica, ma ignorava quanta ricchezza umana, quanta cultura e quanto genuino impegno vi fossero dietro a quei simboli; non sapeva quello che - anche in termini di vitalità e sapienza - avevano sottratto alla famiglia, agli amici e alla nostra comunità giuslavoristica.

La ragione per cui gli Avvocati giuslavoristi italiani hanno ritenuto utile raccogliere i discorsi del Presidente Mattarella e suggerirne l'attenta lettura agli operatori del Diritto del lavoro è facilmente intuibile. La consuetudine dell'impegno professionale a frequentare le aule forensi e l'assillo di competere a ridosso dei diversi casi giudiziari, non devono far perdere di vista la necessità di partire sempre da una riflessione sulla trama di fondo delle disposizioni costituzionali inerenti all'impresa e al lavoro. Una riflessione che può agevolare sia la cultura interdisciplinare sia la lettura costituzionalmente orientata delle norme di legge e di contratto, così da supportare la talora concitata dialettica forense, oltre a migliorare l'apporto degli avvocati alla manutenzione e allo sviluppo della nostra tradizionale civiltà giuridica.



A Ginevra, per il Centenario dell'Organizzazione internazionale del lavoro (2019)

Parte Prima



Il centenario
dell'Organizzazione
internazionale del Lavoro

Dal multilateralismo, il progresso e la globalizzazione dei diritti; dal lavoro, la pace mondiale*

Signor Presidente, signore e signori Vicepresidenti della Conferenza internazionale del Lavoro, signor Direttore generale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, signore e signori Capi di Stato e di Governo, Ministri e Delegati,

costituisce un onore prendere la parola nella Conferenza internazionale del Lavoro che celebra un secolo dalla fondazione di questa Organizzazione, la più antica del sistema delle Nazioni Unite.

La felice intuizione che le diede vita - nell'anno immediatamente successivo al termine del primo conflitto mondiale - mosse da una consapevolezza che la guerra aveva reso drammaticamente evidente. Una pace duratura avrebbe potuto essere raggiunta soltanto attraverso la realizzazione dei principi di base della giustizia sociale e dell'affermazione del diritto al lavoro e del lavoro.

Appare singolarmente lungimirante avere dedicato l'intero capitolo tredicesimo del Trattato di Versailles, alla "giustizia sociale" e al lavoro; e sono lieto di ricordare che, tra i nove Paesi costituenti, la Commissione incaricata di redigere la Carta internazionale del Lavoro, in quel 1919, fosse presente l'Italia.

Fu una missione, quella assegnata, che è tuttora parte rilevante dell'agenda internazionale, nonostante i grandi passi avanti effettuati in questi decenni. Quegli obiettivi conservano integralmente il proprio valore, che vive nel motto dell'Organizzazione internazionale del Lavoro: *si vis pacem, cole iustitiam*. Parole che valgono sia in senso prescrittivo, sia per l'antitesi

* *CVIII Conferenza internazionale del Lavoro - Ginevra, 10 giugno 2019*

alla violenza e alla guerra che intendono evocare.

Nel corso della sua lunga esistenza l'OIL ha superato indenne eventi tragici, come il secondo conflitto mondiale, e ha affrontato straordinarie sfide, come le trasformazioni indotte dal rapido progredire della mondializzazione. La credibilità di una organizzazione internazionale si misura ogni giorno nel confronto tra l'efficacia della propria azione e i mutamenti della vita economica e sociale. E a interpellare oggi i governi è proprio la capacità di raggiungere gli obiettivi della Carta costitutiva nel confronto con la globalizzazione.

Non può - e non deve - esservi contraddizione tra la missione e il lavoro che l'OIL meritoriamente sviluppa e quanto viene poi determinato in normative elaborate in altre agenzie e organismi internazionali. Coerenza esige che sia sempre assicurata l'introduzione di una clausola sociale internazionale nei Trattati riguardanti il futuro del globo. Diversamente, il fenomeno del *dumping* sociale sarebbe destinato non solo a perpetuarsi, affliggendo le condizioni dei lavoratori dei Paesi emergenti, ma a generare fenomeni recessivi a partire dai mercati del lavoro dei Paesi a economia matura.

Ne è testimonianza quanto ci consegnano gli ultimi anni. La quota riservata alla remunerazione del lavoro (incluso il reddito dei lavoratori autonomi) è passata nei Paesi sviluppati (OCSE) da una incidenza del 68% sul Pil a metà degli anni '70 del secolo scorso, al 58% di trent'anni dopo. Ancora, mentre il capitale umano rappresenta il 65% della ricchezza globale, nei Paesi a basso reddito raggiunge solo il 41%. Assistiamo, cioè, a un andamento decrescente della quota salari sulla ricchezza prodotta in un anno.

Se la globalizzazione e l'aumento degli scambi commerciali hanno contribuito a ridurre le disuguaglianze fra Paesi, questo non è avvenuto in egual misura all'interno degli stessi. Tutto questo, unito all'ampiezza degli obiettivi dell'Organizzazione e alla sua stessa "ragione sociale", conferisce permanente validità al mandato affidatole, e sottolinea quanto sia impegnativa la strada che l'OIL deve ancora percorrere per affermare il suo ruolo di agenzia sociale "regolatrice" nel processo di mondializzazione economica. La sua vocazione universale, manifestata sin dalla nascita, è quella di introdurre il tema della giustizia sociale tra Paesi, oltre che tra

i gruppi sociali. Lo sviluppo divenne così obiettivo dell'Organizzazione, come espresso dalla promozione del Programma mondiale per l'occupazione, nel 1969, e dal Patto Globale per il lavoro lanciato nel 2009, e in altri documenti.

Opportunamente, in occasione del centenario, è stato lanciato un dibattito sul "Futuro del Lavoro". La rapidissima e frenetica riorganizzazione dei processi produttivi sulla base di catene di valore su scala globale, l'incisività delle innovazioni, la crescente frammentarietà delle carriere lavorative individuali, i movimenti migratori, l'invecchiamento della popolazione in alcune aree del mondo e la persistente disoccupazione giovanile, sono tutti processi dirompenti che, se non verranno governati, potrebbero produrre conseguenze potenzialmente imprevedibili.

Si coglie dalla pervasività di queste sfide - che evidenziano lo stretto intreccio tra condizioni nazionali e relazioni internazionali - il senso delle scelte che hanno caratterizzato nel tempo gli orientamenti e le azioni dell'OIL. Sono state messe bene in evidenza in un recente studio: la pace è possibile solo in un regime di giustizia sociale; la giustizia sociale suppone un regime di cooperazione più che di competizione economica; l'universalità della pace si basa sul carattere internazionale della cooperazione; infine, si manifesta essenziale la cooperazione tra i diversi attori del processo produttivo. E da quest'ultimo aspetto si coglie anche quanto sia vitale il carattere tripartito attribuito, sin dalla sua costituzione, all'Organizzazione, con il concorso dei governi, delle organizzazioni dei lavoratori e di quelle degli imprenditori.

Una risposta all'interrogativo sul futuro del lavoro, non può che ripartire dai principi fondamentali affermati dalla Dichiarazione di Filadelfia del 1944, quando la Seconda guerra mondiale appariva avviata alla conclusione con la sconfitta del nazifascismo:

1. il lavoro non è una merce;
2. la libertà di espressione e di associazione sono condizioni essenziali del progresso sociale;
3. la povertà, ovunque esista, costituisce un pericolo per la prosperità di tutti;
4. la lotta contro il bisogno deve essere continua in ogni paese.

Molti diritti contemporanei traggono origine dall'impegno profuso dall'OIL per la piena tutela della dignità di ogni singolo essere umano, ovunque eserciti la propria attività lavorativa e qualunque essa sia. Sulla base di questo impegno, ripetiamo con determinazione: no al lavoro minorile e no al lavoro forzato. Sì alla parità di genere; alla protezione dell'infanzia e della maternità; alla sicurezza sul lavoro; alla protezione sociale; al lavoro strumento di libertà e mezzo di elevazione del tenore di vita; all'eguaglianza nel campo educativo e professionale; all'esercizio del diritto alla contrattazione collettiva.

Signor Presidente, Signor Direttore generale, Signore e Signori,

nuove, stimolanti prospettive - insieme a problemi del tutto inediti - emergono dalla rivoluzione tecnologica in atto con il passaggio da un'economia tradizionale a una realtà sempre più digitale. È indifferibile, di conseguenza, una diffusione capillare delle competenze e delle conoscenze necessarie per unire crescita economica e crescita sociale, evitando spirali negative che si manifestano, spesso, nella transizione da una fase all'altra.

L'aspirazione al lavoro in condizioni eque unisce i destini delle persone in ogni angolo del globo. Oltre duecento milioni di persone risultano oggi prive di un lavoro, altrettanti i lavoratori migranti, quasi un miliardo gli abitanti del pianeta che vivono sotto la soglia di povertà. La comunità internazionale non è all'oscuro di quanto accade, eppure l'impegno per porvi riparo appare ancora ampiamente insufficiente.

La Convenzione sui lavoratori migranti del 1975, ad esempio, richiama la necessità di promuovere spostamento di capitali e tecnologie piuttosto che di lavoratori. Esorta a evitare lo sviluppo di movimenti migratori incontrollati o non assistiti, per le loro conseguenze negative sul piano sociale e umano. Sottolinea la necessità di parità di opportunità e di trattamento per tutti i lavoratori. Un impegno e una lotta comuni devono unire dunque autorità di governo e parti sociali per determinare criteri e regole di valore universale, così come universali sono i diritti delle persone.

L'OIL è una esperienza esemplare di come soltanto il multilateralismo sappia essere motore di progresso per l'intero genere umano, per una globalizzazione dei diritti. Cento anni fa, nel febbraio 1919, soltanto pochi mesi

prima dell'atto fondativo che qui celebriamo, venne sottoscritto in Italia il primo contratto nazionale di lavoro che poneva il limite di otto ore quotidiane e quarantotto settimanali per le prestazioni dei lavoratori. Nell'ottobre successivo la Conferenza internazionale dell'OIL, riunita a Washington, ribadiva gli stessi criteri, dando cornice internazionale alla legislazione sul lavoro, contrastando una competizione nella produzione di merci e servizi imperniata sul peggioramento delle condizioni di lavoro e sul taglio dei salari, piuttosto che sulla capacità di innovazione. Si riscontra, in questo, una felice coincidenza di sensibilità ed emerge la capacità della comunità internazionale di saper offrire risposte autentiche alle attese delle persone.

Signor Presidente, Signor Direttore generale, Signore e Signori,

l'accesso al lavoro rimane una precondizione per l'inclusione sociale e per lo sviluppo dell'individuo.

La Costituzione italiana, all'articolo 1, pone il lavoro a fondamento della Repubblica, perché ritiene che la persona, la sua dignità, la sua partecipazione creativa, il suo contributo al benessere di tutti, anche delle future generazioni, siano il fulcro di ogni società. L'Unione Europea e il Consiglio d'Europa definiscono, per la loro parte, i diritti di "seconda generazione". Tutti devono avere le medesime opportunità di realizzazione personale, a prescindere dal genere, dall'età, dalla provenienza sociale e geografica, dall'orientamento religioso, politico o sessuale e, per quanto è possibile - ed è molto - dalle condizioni di salute.

Riconoscendo la dedizione in questo senso dell'OIL, desidero rinnovare i miei migliori auguri per il raggiungimento degli importanti traguardi a Lei, Signor Direttore generale e all'intero personale dell'Organizzazione. Sono auguri accompagnati dall'apprezzamento del popolo italiano, orgoglioso di avere potuto contribuire al progresso di una Organizzazione che - sulla base della sua esperienza centenaria - è impegnata quotidianamente a progettare il nostro futuro, a partire dai principi-cardine. Principi che proprio 50 anni fa, in occasione del conferimento del Nobel per la pace all'OIL, furono efficacemente richiamati quali "*Magna Charta di tutti i lavoratori*". Mezzo secolo dopo quella cerimonia, si può legittimamente affermare la perenne validità dell'intuizione che diede vita all'OIL: il lavoro è una delle più efficaci infrastrutture della pace mondiale.



Con gli operai dello stabilimento Arcelor Mittal (2019)

Parte Seconda



Festa del Lavoro

I discorsi del 1° Maggio

2015 Precarietà

Saluto e ringrazio il presidente del Senato, la presidente della Camera dei deputati, il ministro del Lavoro, il giudice costituzionale Giuliano Amato, i nuovi Maestri del Lavoro che hanno appena ricevuto le Stelle al Merito, e quanti hanno preso la parola in questa cerimonia.

Oggi, 1° maggio, è giorno di festa e il mio ringraziamento, insieme all'augurio più caloroso, è rivolto a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, in ogni parte d'Italia. La festa deve risvegliare speranze e impegni condivisi. Ma, per farlo, deve fondarsi su parole sincere. Solo così contrasteremo la sfiducia.

Sul lavoro si fonda la nostra Repubblica. Tuttavia, proprio mentre affermiamo questo principio, avvertiamo come una ferita lacerante nel corpo sociale, e nello stesso tessuto democratico, la cifra così alta di nostri concittadini che non trovano occupazione, che sono stati espulsi dal processo produttivo, che lavorano saltuariamente e nella precarietà, non riuscendo a vivere serenamente con i propri familiari.

Tante lettere che ricevo dai nostri concittadini confermano questa drammatica situazione. Padri, madri, persino nonni, non chiedono nulla per se stessi. Non lamentano i forti sacrifici a cui si sottopongono per aiutare economicamente figli e nipoti. Chiedono speranza e futuro per i loro ragazzi. È un appello, insieme angosciato e dignitoso, che non possiamo lasciare senza risposta. Non faremmo onore al 1° maggio se non fossimo capaci di guardare con adeguata presa di coscienza e con solidarietà que-

sta condizione inaccettabile, che deve continuamente spingere le istituzioni, le imprese, le forze sociali e sindacali a fare di più. A innovare, a investire, a progettare affinché il lavoro sia per tutti.

È la nostra Costituzione a dirci che non dobbiamo mai rassegnarci alla negazione di un diritto costitutivo della cittadinanza. Non c'è realismo politico, né compatibilità economica che possa trasformare la persona in un numero, e che possa imporci di accettare l'esclusione come ineluttabile. La nostra Carta fondamentale ci indica un obiettivo, che è anche un obbligo morale e civile: cercare costantemente di costruire le condizioni per allargare le basi del lavoro, fino alla piena occupazione. Due parole, "piena occupazione", che sembrano quasi archiviate, tanti sono diventati i disoccupati - più di tre milioni - e tanto drammaticamente sono cresciuti negli anni della crisi, raddoppiando il dato del 2008.

Dobbiamo invece tornare a pronunciare insieme quelle parole - "piena occupazione" - che anche il trattato di Lisbona ha riproposto come obiettivo dell'intera Unione Europea. Dobbiamo pronunciarle perché siano uno stimolo per tutti noi, per le istituzioni pubbliche, per il governo e il Parlamento, per le diverse parti politiche, per gli imprenditori e i sindacati. Perché il lavoro diventi la prima delle priorità e sia chiara la nostra determinazione: non ci rassegniamo e non ci scoraggiamo.

Vogliamo usare tutto il nostro ingegno, le nostre conoscenze, la nostra cultura, le nostre tecnologie, la nostra forza produttiva e sociale per creare e distribuire lavoro. Un lavoro sempre più orientato alla qualità del vivere e allo sviluppo sostenibile, perché questa è la sfida di competitività a cui è chiamata l'Europa. Tenere alto lo sguardo non è affatto un cedimento alla demagogia, o il presupposto di una inevitabile delusione futura. Al contrario, porsi obiettivi di alto valore civile e morale è il solo modo per sconfiggere il minimalismo e la sfiducia. Guardare avanti dà un senso anche ai passi che siamo in grado di compiere oggi, ai risultati parziali, a quei dati che ogni settimana scorriamo, con ansia e speranza, cercando di cogliere le tracce più incoraggianti.

Se il lavoro è la priorità per le famiglie italiane, se il lavoro è alla base dello stesso edificio democratico, è inevitabile che susciti un animato confronto politico, con proposte anche contrastanti fra loro. Questo è il sale della democrazia. Ma se il lavoro è uno dei beni più preziosi di una

comunità, su di esso bisogna anche saper indirizzare sforzi convergenti e trovare, nel dialogo, impegni comuni. Ad esempio, gli incentivi fiscali per i nuovi contratti a tempo indeterminato e la riduzione del cuneo per i redditi medio-bassi, che governo e Parlamento hanno realizzato, erano, in vario modo, auspicati da un amplissimo arco di forze politiche.

Il ministro Poletti ci ha appena ricordato che queste misure sono tra le ragioni di alcuni dati registrati nei primi tre mesi del 2015. Mi auguro che il sistema-Paese riesca ad orientare la dialettica delle idee e degli interessi in modo da sostenere le spinte positive e trasformarle in un'autentica inversione di tendenza. Ci troviamo a un crocevia decisivo. Ciò che accadrà nei prossimi mesi condizionerà un ciclo lungo. Ci sono ancora egoismi e difese corporative che frenano le nostre potenzialità, e aggravano le iniquità. Non possiamo accettare che una parte dell'Italia sia tagliata fuori, abbandonata, considerata, ormai, ai margini dei progetti di sviluppo.

L'unità nazionale è minacciata se non si ridefinisce quella coesione sociale che la lunga crisi ha posto in sofferenza. Oggi il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge livelli allarmanti. Oggi il divario tra Nord e Sud del Paese, in termini di sviluppo e di lavoro, si è fatto ancora più grande rispetto all'inizio della crisi. Rischia di delinarsi una vera e propria società di esclusi, divisa dal resto della comunità da una barriera di diritti e di opportunità negate. Questo va impedito. Con tutte le forze e la dignità di cui siamo capaci.

In ogni caso, il lavoro resta il legame esistenziale tra la persona e la comunità. Non c'è pieno riconoscimento della persona se il diritto al lavoro è negato. Non ci sono legami stabili senza lavoro, e dunque possono essere compromesse le prospettive di futuro, la famiglia, le formazioni sociali. Nessuna società sviluppata, che cerchi di tenere alta la competitività del proprio sistema economico, può permettersi di rinunciare a un'intera generazione di giovani. Senza lavoro, in un contesto di emarginazione sociale, crescerebbero lo scoraggiamento e il rifiuto. Il conflitto generazionale che dobbiamo temere di più è quello che nasce dall'esclusione.

Il piano di "Garanzia Giovani" non ha dato nei primi dodici mesi i risultati sperati, in Italia e nel resto d'Europa; tuttavia è importante che il governo stia lavorando per accrescerne l'efficacia, e che sostenga le misure attuative per le decine di migliaia di giovani presi in carico da parte dei

Centri per l'impiego. Se la capacità di innovazione è indice fondamentale della competitività del Paese, non possiamo fare a meno del lavoro dei giovani, della loro energia, della loro inventiva, del loro ingresso nella società da protagonisti.

Ugualmente la distanza tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia sta assumendo gravissime dimensioni. Non parliamo solo di differenziali di reddito e di occupazione: al Sud, come rileva la Banca d'Italia, crescono contestualmente anche la pressione fiscale - dovuta a una crescita di tasse regionali e locali - e i tagli alla spesa pubblica. Una nuova questione meridionale si pone davanti al Paese, se si vuole, come tutti noi vogliamo con convinzione, compiere un salto in avanti verso uno sviluppo più equo e sostenibile. Ovviamente, il tema non è fornire assistenza o sostegno fuori da logiche di efficienza e di competitività. Semmai, la ragione è opposta: affinché l'Italia torni a crescere, è assolutamente necessario che il Mezzogiorno riparta. Utilizzando i suoi saperi, le sue bellezze, valorizzando il territorio e le diversità tra i vari Sud, sperimentando nuove produzioni e creando servizi che migliorino la qualità della vita.

Ogni esclusione all'interno del Paese è insopportabile. Anche per questo va sottolineato ancora il valore decisivo della legalità, e della lotta a ogni forma di corruzione e di criminalità: sono piaghe purtroppo presenti, ma non sono incurabili. La civiltà, la Costituzione, il bene comune possono prevalere. Devono prevalere. Bisogna essere severi anzitutto con noi stessi, avendo ben chiaro che la legalità è condizione ormai indispensabile per la competitività stessa dell'Italia e per la possibilità di preservare, innovando, il modello sociale europeo.

Nessun cittadino italiano deve sentirsi abbandonato. Nessuno deve gettare la spugna. L'Italia è un grande Paese, ha storia, cultura, risorse, intelligenze. È capace di solidarietà e di relazioni positive, e pure questo costituisce una ricchezza, immateriale ma preziosissima.

Oggi comincia l'Expo di Milano. Sarà una vetrina mondiale. Per il nostro Paese rappresenta una straordinaria opportunità. Soprattutto perché il tema - nutrire gli abitanti del pianeta, e dunque garantire a tutti il diritto alla vita - è di portata epocale, e riguarda il modello di crescita e la convivenza futura tra i popoli. Siamo al centro di un confronto globale. Le nostre imprese, la nostra ricerca, la nostra capacità organizzativa saranno sfidate

e, ne sono certo, tutto il Paese ne trarrà beneficio. Ammodernare l'Italia offrendo ancor più qualità, all'interno e sui mercati: questo è l'orizzonte.

Uno dei fattori più importanti di modernizzazione - è bene sottolinearlo - è la crescita dell'occupazione femminile, unita al superamento di tutte discriminazioni che ancora impediscono una piena parità sul piano dei salari, delle opportunità di lavoro, dell'accesso alle funzioni direttive. Tanta strada è stata compiuta. Tanta ricchezza sociale, culturale, economica è stata prodotta dalla maggiore partecipazione delle donne alla vita lavorativa. Tuttavia, il livello di occupazione femminile del nostro Paese non può certo soddisfarci: meno di una donna su due ha un lavoro, e il 46,7%, registrato dall'Istat, ci colloca al penultimo posto nell'Unione Europea. Anche questa è una priorità nazionale.

La penalizzazione del lavoro femminile è condizione di arretratezza. Toglie risorse e qualità alle imprese. L'incremento del lavoro delle donne, peraltro, favorirebbe non solo la crescita del Pil ma anche la riduzione della povertà, perché sarebbe un volano di molteplici attività nei servizi. Non è neppure vero che più lavoro alle donne provochi problemi alle famiglie e minore natalità. I dati dimostrano esattamente il contrario: dove cresce l'occupazione femminile, aumenta la natalità e c'è un incremento dei servizi. Le istituzioni pubbliche devono fare la loro parte per favorire la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli familiari, di cura e di assistenza alle persone non autosufficienti. Il ministro Poletti ha indicato, in uno dei due decreti attuativi della riforma del mercato del lavoro, lo strumento utile per allargare la partecipazione delle donne al lavoro. Confido in un dialogo proficuo e un impegno comune, anche con le forze sociali e sindacali.

Un saluto, in questo Primo maggio, a tutte le Organizzazioni sindacali. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil sono a Pozzallo, in provincia di Ragusa, avendo scelto di dedicare alla solidarietà con i migranti e all'integrazione la loro tradizionale manifestazione. Saluto anche i tanti giovani che oggi si ritroveranno a Roma, in piazza San Giovanni, per il concerto. Abbiamo davvero bisogno di uno sforzo corale per metterci alle spalle la crisi economica e ripartire nel segno dell'innovazione. Impresa e lavoro devono saper riconoscere anche i grandi interessi comuni, perché questo è parte del rilancio del Paese.

Più saremo capaci di coesione e di determinazione, più aiuteremo l'Europa a imboccare politiche orientate alla crescita. Perché è chiaro a tutti che l'Unione Europea deve correggere la propria rotta. Non è in discussione il nostro europeismo. Di una maggiore integrazione politica abbiamo bisogno, oggi ancora più di ieri. Ma servono politiche che diminuiscano gli squilibri interni e non impoveriscano i fattori produttivi con un eccesso di rigore. Per creare occupazione servono anzitutto investimenti. In Europa, invece, la caduta degli investimenti, negli ultimi anni, è stata drammatica. Cambiare registro è una questione vitale. Dobbiamo impegnarci tutti affinché il piano Juncker, con il relativo Fondo europeo per gli investimenti, risponda positivamente alle domande per le quali è stato istituito. A questo obiettivo strategico dobbiamo richiamare tutti i nostri partner: senza investimenti e senza lavoro, rischia di essere vanificata l'intera costruzione europea.

Le morti sul lavoro restano intollerabili. Nel nostro Paese gli incidenti sul lavoro sono troppi anche se, nel corso degli ultimi anni, se ne è registrata una leggera flessione. Nelle analisi comparative si riescono a cogliere gli effetti dell'intervento legislativo e di un potenziamento dei controlli. Molto resta da fare. La sicurezza è parte del diritto al lavoro, è fattore di civiltà, è garanzia di qualità. L'impegno, ancora una volta, riguarda tutti: politica, imprese, sindacati, agenzie di controllo. Un'attenzione particolare deve essere rivolta al contrasto allo sfruttamento del lavoro minorile e a quello degli immigrati.

La qualità del lavoro italiano deve cominciare dall'ambiente in cui il lavoro si svolge. I prodotti e i servizi saranno espressione di questa qualità. Come lo sarà il grado di integrazione sociale. Contro l'esclusione, per stringere legami di solidarietà, un'azione sociale decisiva viene svolta, quotidianamente, da quanti lei, professor Zappi, ha definito "i più avanti in età". Senza la tessitura sociale degli anziani, il volto del Paese non sarebbe lo stesso.

Nell'inversione di rotta che auspichiamo, non dobbiamo dimenticare chi ha maggiori difficoltà: la crisi economica ha avuto un impatto negativo sul percorso di inclusione delle persone con disabilità, per le quali si sono ridotti gli accessi al lavoro e sono aumentati i contratti meno stabili. È una questione di rilievo, di grande rilievo.

L'Italia ce la farà, tenendo alti i valori sui quali si fonda la nostra democrazia. L'innovazione è la nostra sfida. Il coraggio dell'impresa e la solidarietà di cui è capace la nostra comunità sono garanzie.

Buon Primo maggio a tutti.

2016 Inclusione giovanile

Un saluto e un ringraziamento, per essere qui stamane, al presidente Giorgio Napolitano, al presidente della Corte costituzionale, ai rappresentanti di Senato e Camera, al sottosegretario al Lavoro. Saluto e ringrazio il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il vicepresidente della Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia, il presidente dell'Associazione nazionale Seniores d'Azienda, per le considerazioni che hanno svolto poc'anzi. Mi congratulo con i nuovi Maestri del Lavoro a cui sono state appena consegnate le Stelle al Merito, simbolo di un tenace e proficuo impegno che ha prodotto valore sociale. Dò il benvenuto al Quirinale a tutti i presenti e rivolgo l'augurio più caloroso a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori del nostro Paese, a coloro che intraprendono, ai professionisti, a chi studia per migliorare i prodotti, le tecnologie, i servizi; a quanti vivono il dramma della ricerca di un posto di lavoro perché non si rassegnino.

Il Primo maggio è una grande festa di democrazia. Sul lavoro è fondata la nostra Repubblica e il lavoro è elemento decisivo della realizzazione di ciascuna persona, dunque della coesione sociale, della convivenza civile. I tempi nuovi ci spingono a intendere il lavoro nel senso più ampio della partecipazione allo sviluppo. L'apertura ai nuovi lavori e ai nuovi mercati è necessaria per tenere il passo del cambiamento e viverlo da protagonisti. Ciò non attenua la comune responsabilità di creare occasioni di occupazione a sufficienza, affinché la cittadinanza sia piena, e non mutilata. È, questo, un impegno costituzionale vivo e attuale, che costituisce una

spinta incessante nei confronti di istituzioni, imprese, forze sociali e sindacali per fare sempre di più e sempre meglio.

La Festa del Lavoro è davvero tale se assume il diritto al lavoro come bandiera, se pone al centro chi oggi vive le difficoltà della precarietà, della disoccupazione, della povertà che ne è conseguenza e, talvolta, al tempo stesso, causa. Il lavoro è essenziale per integrarsi pienamente nella società, per vivere a testa alta nella propria comunità. Non è modernità quella che immagina lo sviluppo come inevitabile creazione di fasce di emarginati, di territori di esclusi, di aree di dimenticati. Guardando al nostro Paese, dobbiamo dire con forza che non è accettabile che ai margini del mondo del lavoro resti ampia parte della generazione più giovane.

Il 2015 è stato un anno di ripresa, seppur contenuta, dopo una lunga e pesante recessione. Nell'anno passato diversi valori macroeconomici hanno registrato un segno positivo e, su queste basi, è salito il numero degli occupati e diminuito il tasso di disoccupazione. C'è più lavoro anche nel Mezzogiorno e in alcune delle aree più deboli. Non possiamo accontentarci di numeri ancora limitati rispetto alla dimensione dei problemi da risolvere, e tuttavia questi numeri costituiscono una spinta, un'opportunità, una sfida che deve impegnare l'intero Paese, pur nel confronto aperto tra interessi e opinioni differenti.

Il 2016 sarà ancora, secondo le generali previsioni, un anno di crescita moderata. Dobbiamo fare di tutto per rafforzare ulteriormente la dinamica occupazionale, utilizzando ogni strumento, a partire dal clima di maggior fiducia delle imprese. Abbiamo un cammino lungo e impegnativo davanti a noi, e non ci sono ricette facili, non c'è un provvedimento di per sé risolutivo della complessità dei problemi. Per questo occorre una straordinaria convergenza di forze. Pubbliche e private. Politiche e sociali. Imprenditoriali e sindacali.

C'è bisogno di investimenti in infrastrutture strategiche. C'è bisogno di scuola, di formazione permanente, di ricerca. C'è bisogno di innovazione, di trasparenza. Non basta neppure l'Italia da sola: vi è bisogno, per noi, come per tutti gli altri paesi membri dell'Unione, di un'Europa che ritrovi se stessa e diventi consapevole del proprio ruolo nella società globale. Occorre aiutare le imprese a creare lavoro. E occorre difendere il lavoro. Affrontare e risolvere le crisi aziendali, impedire che un intero territorio

diventi deserto di attività produttive: sono, questi, impegni politici nazionali di enorme rilievo, non le retrovie della politica che, diversamente, apparirebbe ripiegata su se stessa.

Il lavoro è una prova di concretezza e di credibilità per le istituzioni perché si tratta del tema più importante per la maggioranza dei nostri concittadini. Il più importante anche per il futuro del Paese. Al centro della questione lavoro ci sono proprio i giovani, che il lavoro non trovano, che stanno pagando alla crisi un prezzo insostenibile, e che rischiano di subire, con l'esclusione di oggi, anche un'ipoteca negativa sulla loro dignità di domani. La generazione più istruita di tutte quelle precedenti è posta al margine, proprio dalla società e dal mercato che richiedono più conoscenze e più saperi. Non possiamo assistere inerti allo spreco di larga parte di una generazione. L'Italia non può permetterselo.

Nel nostro Paese l'occupazione dei giovani è più bassa rispetto alla media europea, segno di difetti specifici e strutturali del nostro sistema. Ne sono una conseguenza anche i dati congiunturali, che segnalano benefici occupazionali per i cinquantenni - il che è positivo - ma non per i venticinquenni. L'Italia non può fare a meno del lavoro e dell'intelligenza della giovane generazione. Un Paese che escludesse i giovani, o li inserisse nel mondo del lavoro in modo precario e inadeguato, si condannerebbe da solo. Vanificherebbe risorse, limiterebbe la produttività e la carica innovativa, svilirebbe i talenti, paralizzerebbe il rinnovamento sociale che proprio i giovani possono promuovere. Un Paese che non riuscisse ad includere i giovani sarebbe un Paese fermo.

Frenare o ritardare l'indipendenza economica dei giovani ha riflessi negativi sui loro percorsi personali, sui progetti di vita, sulla mobilità sociale, sul tessuto delle famiglie, persino sugli indici demografici. In una parola sull'Italia. Tanti, troppi giovani lasciano il nostro Paese per necessità e non per scelta. Siamo consapevoli che è una enorme ricchezza la mobilità dei giovani, il loro sentirsi cittadini italiani ed europei, la loro voglia di conoscere e costruire amicizie con coetanei di altri Paesi, utilizzando quello strumento straordinario che è la libera circolazione delle persone. Ma in questo scambio di umanità e di intelligenze l'Italia non deve impoverirsi.

Dare e ricevere, andare e tornare, aprire le nostre università, le nostre imprese e le nostre istituzioni per attrarre talenti mentre i nostri giovani

studiano e lavorano in altri Paesi con successo: questo è il tessuto connettivo dell'Europa che vogliamo. L'Europa degli squilibri, quella che arricchisce qualcuno e indebolisce altri, è invece esattamente la condizione, aggravata negli ultimi anni, che siamo chiamati a superare. Se i giovani percepiscono l'Europa come irrilevante per la loro vita, vengono minate le sue stesse basi. Se invece l'Europa diventa utile alle nuove generazioni, allora avrà un futuro migliore, solido.

Voglio ricordare, nel giorno della Festa del Lavoro, le nostre ragazze che, con i loro sorrisi e le loro speranze, sono morte in un incidente sulle strade della Catalogna. Partecipavano al programma Erasmus, che ha rappresentato e rappresenta per decine di migliaia di giovani un'occasione di studio, di conoscenza e di gioia, e oggi rappresenta anche l'opportunità per orientarsi nel mondo del lavoro. Sono i testimoni di una società che vuole essere protagonista e anticipare i cambiamenti, non subirli. Dalla loro energia, che continua, può nascere una nuova idea di cittadinanza che riesca a unire l'Europa.

Insieme a loro rivolgo un pensiero, commosso, ad altri due giovani ricercatori, Valeria Solesin e Giulio Regeni. Le mani assassine che li hanno portati via agli affetti delle loro famiglie e dei loro amici sono diverse. Li voglio accomunare perché amavano ciò che stavano facendo, e pensavano che la serietà dello studio avrebbe aperto, per loro e per altri, la strada per un lavoro utile alla società.

Puntare sulla scuola, sull'università, sulla ricerca è un modo per investire sui giovani e sul nostro futuro. Dobbiamo farlo sempre di più, in modo organico e coerente, puntando ad allargare le opportunità per tutti. La crisi, infatti, ha ampliato ulteriormente la forbice della diseguaglianza anche tra i giovani. Accrescere le opportunità e ridurre le diseguaglianze implica un'attenzione non episodica al lavoro delle donne. In questo ambito, l'Italia è pericolosamente indietro. Bisogna rimontare la china, perché il lavoro femminile è una delle carte migliori che abbiamo per accelerare lo sviluppo. A partire dalle giovani, l'occupazione femminile, nel nostro Paese, deve raggiungere livelli europei. Non è vero che il lavoro delle donne va a scapito della famiglia. È vero il contrario: senza il lavoro delle donne non si formano famiglie di giovani. Bisogna unire politiche del lavoro, politiche di sostegno familiare, politiche di conciliazione tra cura della famiglia e lavoro.

Molteplici sono i campi d'azione per attivare un nuovo sviluppo, equilibrato, sostenibile, duraturo. Alcune misure sono state adottate, su altre il confronto è avviato: non è mio compito entrare nel merito degli interventi al sistema previdenziale o del riordino del sistema fiscale. Mi limito ad osservare che tutto va orientato alla ripresa dell'occupazione. È un tema che ci interpella a livello europeo: che sia sempre più urgente e necessario collocare il tema degli investimenti tra le priorità delle politiche comunitarie.

Le imprese sono motori del mercato, e anch'esse sono chiamate, in prima linea, a investire in innovazione, a valorizzare le competenze e le professionalità qualificate, ad avere coraggio nelle iniziative, nel diventare più grandi e nel costruire reti di servizio e di ricerca. Sono fondamentali strumenti, anche finanziari, per favorire la crescita delle imprese, e in particolare di *start up*. Sono imprese agili, dinamiche, fondate spesso da giovani con particolare talento e creatività. Queste scelte coraggiose vanno sostenute. L'intervento pubblico deve riuscire ad azionare quelle leve, decisive per lo sviluppo, che resterebbero inutilizzate seguendo logiche di convenienza di breve periodo.

L'azione pubblica deve assicurare sempre trasparenza, contrasto alla corruzione, legalità, efficienza della pubblica amministrazione, che sono vere e proprie condizioni di sistema. Allo stesso tempo non dobbiamo rinunciare a innalzare i nostri standard, in particolare nella sicurezza sul lavoro. Sono inaccettabili le morti sul lavoro, quale che sia il loro numero: anche una soltanto è inaccettabile. Dobbiamo elevare i livelli di lotta allo sfruttamento, incluse le inammissibili forme di caporalato che oggi colpiscono spesso i lavoratori, italiani e immigrati. E il contrasto al lavoro nero. Sono piaghe da sradicare con impegno da parte di tutti, con strumenti adatti e un attento monitoraggio circa l'uso distorto di norme esistenti.

Rivolgo un saluto cordiale ai lavoratori che sono riuniti a Genova, nella tradizionale manifestazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil. Un saluto e un augurio a tutte le organizzazioni sindacali. Un augurio pieno di affetto alle migliaia di giovani che festosamente si troveranno a Roma, in piazza San Giovanni, per il tradizionale concertone.

Impegno, creatività, talento, voglia di stare insieme e di migliorare la società: abbiamo bisogno della carica di speranza dei giovani. La Festa del Lavoro vuole essere appunto questo: una festa del futuro.

2017 Sostenibilità

Rivolgo un saluto molto cordiale al presidente Giorgio Napolitano, alla presidente della Camera, al presidente della Corte costituzionale, alla vicepresidente del Senato, alla sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, alle altre autorità intervenute e a tutti i presenti. Ringrazio il ministro del Lavoro, il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro, il presidente dell'Associazione nazionale Lavoratori anziani. Mi congratulo con i nuovi Maestri del Lavoro: le Stelle al Merito, oggi consegnate qui e in tante altre città d'Italia, sono testimonianza del loro lungo e generoso impegno lavorativo, da cui ha tratto beneficio l'intera comunità nazionale. Buon Primo maggio a tutti voi. Buon Primo maggio alle lavoratrici e ai lavoratori italiani. Rivolgo il mio augurio anche agli imprenditori, ai professionisti, a chi studia e fa ricerca, a chi si prodiga nei servizi e nelle cure.

Desidero manifestare - in modo speciale - la mia vicinanza a quanti cercano il lavoro e non lo trovano, a chi lo ha perduto, a chi è costretto a impieghi saltuari o sottopagati, a tutti coloro che vivono in condizioni di povertà. I costituenti hanno posto il lavoro a fondamento della Repubblica. Perché il lavoro costituisce un'espressione irrinunciabile della dignità della persona. Il lavoro rappresenta anche la nostra partecipazione alla crescita della comunità, e dunque è premessa di una libertà personale e collettiva.

Il lavoro è strettamente legato alla democrazia e al suo sviluppo. Laddove la struttura produttiva e sociale non è più in grado di assicurare quelle condizioni che sorreggono i nostri diritti di cittadinanza, allora la crisi ri-

schia di contagiare le stesse istituzioni rappresentative. E laddove l'esclusione dal lavoro colpisce tante donne, uomini, giovani, intere famiglie, il bisogno e l'insicurezza possono, inoltre, innescare una pericolosa spirale di sfiducia.

Per questo il lavoro è la priorità. Lo è sempre stato ma, se possibile, lo è ancor più in questo tempo di cambiamenti veloci, per qualche aspetto addirittura impetuosi. Il lavoro cambia: i modi di produzione, i servizi, il *welfare* sono attraversati da profonde innovazioni, ma la dignità e la libertà delle persone - assicurate da una buona occupazione - restano l'elemento vitale, insostituibile, di ogni società democratica. In questo senso la festa del Lavoro - che, settanta anni addietro, fu insanguinata dalla strage di Portella della Ginestra - è una festa della Repubblica. Al tempo stesso è occasione di riflessione e di impegno per costruire il domani.

Dopo la lunga recessione, gli indicatori dell'economia italiana sono tornati a mostrare un segno positivo. Anche il numero degli occupati - come ha ricordato il ministro del Lavoro poc'anzi - è cresciuto, a riprova della vitalità del nostro tessuto imprenditoriale e sociale. Disoccupazione e inoccupazione, tuttavia, restano ancora troppo elevati, anche a confronto con gli altri Paesi europei. La nostra comunità non può accettare - e non potrà sopportare a lungo - che i lavoratori attivi in Italia restino una percentuale bassa, e che la disoccupazione giovanile, particolarmente nel Meridione, raggiunga picchi così alti. Tutti dobbiamo sentire il compito di fare di più.

Non si tratta soltanto di una questione morale e di civiltà, argomento assolutamente preponderante. I bassi tassi di occupazione incidono sulla coesione e la dinamicità dell'intero sistema, ostacolando il percorso di sviluppo sostenibile. L'Italia ha tutte le risorse per avviare una nuova stagione di crescita inclusiva: può farlo se riduce al proprio interno gli squilibri territoriali, generazionali, sociali, se accorcia i divari presenti nelle conoscenze, nelle tecnologie, nella formazione, nelle infrastrutture. Gli elementi di unità del Paese - particolarmente in questo momento storico - costituiscono concreti fattori di sviluppo economico.

Gli indicatori tornati al segno positivo vanno interpretati, quindi, come un'occasione e una sfida. Come una possibilità per ridare alta capacità competitiva al Paese, distribuendo, al contempo, maggiori opportunità e maggiore giustizia. È importante che, quest'anno, il governo abbia incluso

alcuni indici di benessere equo, ambientale, solidale nella programmazione economica, introducendo così una visione più ampia delle politiche pubbliche.

Certo, la velocità e le caratteristiche del mercato globale ci mostrano, ogni giorno di più, come la partita del lavoro e dello sviluppo sostenibile assuma sempre di più una dimensione continentale. L'Europa è il primo terreno di confronto, nel quale si misurano le nostre qualità e il nostro grado di competitività, ma è nel contempo la maggiore *chance* che abbiamo per incidere nelle dinamiche globali. La difesa del modello sociale europeo - nato proprio dalla saldatura tra democrazia e lavoro, tra crescita economica e crescita nei diritti - è oggi possibile se la necessaria innovazione si sposterà ancora con una nuova diffusione di opportunità. È un'illusione affidare questa prospettiva a nazionalismi o a barriere protezioniste. È vero, piuttosto, che la prova più importante per l'Unione Europea sta nei risultati concreti che porterà ai suoi cittadini, alle sue imprese, alla coesione delle società, a partire proprio dal diritto al lavoro.

Bene ha fatto la presidenza italiana del G7 a porre, a livello internazionale, il tema della riduzione delle diseguaglianze tra i pilastri dell'agenda. Il lavoro è dentro i grandi cambiamenti epocali. Mutano le forme, le domande, i modi di organizzare il tempo del lavoro e la vita oltre il lavoro. Nuove tecnologie, sviluppo digitale, automazione, robotica stanno producendo professionalità inedite. In qualche caso queste professionalità sono ancora da definire, altre invece sono già presenti e tuttavia scarseggiano sul mercato. Dobbiamo saper cogliere queste occasioni, entrare - come sistema-Paese - negli spazi aperti dall'economia sempre più orientata a valorizzare la conoscenza.

Non è accettabile che molti nostri giovani vengano esclusi, proprio quando le loro attitudini e i loro linguaggi sono più congeniali alle nuove competenze tecniche. È paradossale che le nuove generazioni restino ai margini, mentre sarebbero in grado di giocare un ruolo decisivo per farci compiere passi avanti. Dobbiamo riuscire a migliorare la comunicazione tra mercato del lavoro e scuola, tra impresa e sistema formativo. Qualcosa è stato fatto in questi anni e alcune esperienze stanno dando frutti. Ma su questa strada occorre procedere, anzi accelerare, alzando lo sguardo oltre il breve termine.

L'industria 4.0 ha bisogno di competenze tecniche sempre più qualificate e non possiamo permetterci che il nostro mercato sia carente proprio di laureati con elevate professionalità informatiche. Più in generale, non possiamo rassegnarci a un numero così basso di laureati. Nel contempo dobbiamo fare in modo che nelle scuole superiori torni a crescere il numero dei diplomati con riconosciuta qualificazione tecnica. Non solo l'impresa, ma la società nel suo insieme richiede lavoratori, tecnici, specialisti capaci di utilizzare le nuove tecnologie. Peraltro, automazione e sviluppo digitale si estendono in ogni ambito economico e sociale, ben oltre il settore manifatturiero. Dall'agricoltura ai servizi di cura, dalla medicina alla sicurezza, dalla logistica alle comunicazioni c'è un enorme spazio di crescita nel quale i giovani possono diventare protagonisti, e con loro i lavoratori più adulti che sapranno progredire, mettersi in discussione, acquisire e spendere nuove conoscenze.

Rendere effettivo il diritto al lavoro e aprire la porta alla piena cittadinanza delle nuove generazioni sono, del resto, obiettivi intimamente connessi allo sviluppo del Paese. Il nostro orizzonte non può essere quello della svalutazione del lavoro: su quel terreno saremmo perdenti. L'orizzonte è un lavoro di qualità, tecnologicamente evoluto, capace di offrire ricadute di benessere nella vita della società. Siamo tutti consapevoli che, se le trasformazioni del mondo produttivo offrono da un lato nuove opportunità a imprese e lavoratori qualificati, dall'altro rischiano di allargare i divari sociali. È indispensabile che le istituzioni riescano a governare i processi ed evitino conseguenze in termini di riduzione del lavoro, di compressione dei salari e, dunque, di ulteriori diseguaglianze. È opportuno che la costruzione di adeguate strategie pubbliche coinvolga forze politiche e sociali, rappresentanze dell'impresa e del lavoro.

Disponiamo di eccellenze straordinarie, di filiere che esprimono qualità apprezzata in tutto il mondo, accanto a settori con difficoltà e ritardi. Dare al lavoro la centralità che merita vuol dire conoscere le differenze, e selezionare le scelte strategiche. Vuol dire favorire innovazione e investimenti, aiutando le stesse imprese a far crescere le proprie dimensioni.

Anche nella lotta alla disoccupazione è necessario entrare nel concreto, offrendo una guida a chi cerca lavoro o lo ha perduto. Chi è senza lavoro non va lasciato mai solo. Va accompagnato verso un nuovo impiego, soste-

nendolo nei percorsi di riqualificazione professionale. Il nostro Paese ha compiuto passi in avanti verso una modernizzazione dei servizi pubblici per l'impiego. Ma altri passi vanno compiuti insieme, per far sì che le politiche attive del lavoro diventino uno strumento di contrasto all'esclusione sociale e alla povertà. La battaglia per ridurre la povertà passa necessariamente dall'impegno delle istituzioni per costruire un mercato del lavoro più equo, più moderno, più prossimo alle situazioni concrete.

Il principio da cui dobbiamo muovere è che ogni persona disoccupata rappresenta un impoverimento per l'intera società. Ancor di più quando lo squilibrio occupazionale colpisce le donne. La presenza, tuttora insoddisfacente, delle donne nel mercato del lavoro è oggi un fattore di debolezza del Paese. Proprio la crescita dell'occupazione femminile può diventare invece un moltiplicatore di ricchezza e di qualità della vita.

Nel giorno della Festa del Primo maggio rivolgo un pensiero, carico di dolore e di amarezza, a coloro che, nell'anno decorso, sono caduti sul lavoro o per causa di servizio, e mi sento vicino al dolore dei loro familiari. Per tutti desidero ricordare i lavoratori dell'albergo di Rigopiano e i soccorritori dell'elicottero che si è abbattuto nei pressi di Campo Felice, nell'opera di soccorso per un infortunato. Sono stati, quelli, giorni drammatici, che hanno unito i sentimenti dell'intero Paese.

La sicurezza sul lavoro è per tutti un principio ineludibile. Oggi abbiamo a disposizione strumenti e tecniche di prevenzione avanzate, eppure gli incidenti sul lavoro si ripetono. Nel medio periodo la sicurezza è indubbiamente cresciuta, ma la perdita anche di una sola vita - così come danni permanenti o gravi invalidità - costituiscono un prezzo che non possiamo tollerare. Il lavoro va organizzato, sempre, rispettando rigorosamente le misure anti-infortunistiche.

Importante è stata l'approvazione della legge che punisce severamente l'odiosa pratica del caporalato. È compito di tutti - istituzioni, imprese, società civile - vigilare nell'applicazione delle norme e soprattutto cercare di prevenire il fenomeno senza attendere la fase repressiva. Il caporalato, di cui sono vittime tanti lavoratori, italiani e immigrati, può essere sconfitto consolidando un meccanismo virtuoso nella filiera agroalimentare, in grado di evitare lo sfrenato ribasso dei prezzi dei prodotti. Ancora una volta, la nostra sfida è la qualità, e non l'impoverimento del lavoro fino a

renderlo lavoro nero. Abbiamo risorse e capacità, nel nostro Paese, per superare queste sfide.

Un saluto forte, cordiale a chi non è qui perché organizza o partecipa ad altre manifestazioni del Primo maggio. Un saluto a quanti si trovano a Portella della Ginestra, dove Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di riunirsi per ricordare la strage di 70 anni fa: un tributo alla memoria, cui dà valore ancora maggiore il suo carattere unitario. Rivolgo un saluto sincero a tutte le organizzazioni sindacali. Un saluto e un incoraggiamento anche ai giovani che oggi si ritroveranno per l'ormai tradizionale, festoso concerto di piazza San Giovanni.

Buon Primo maggio a tutti gli italiani. Che il lavoro resti e sia confermato il primo dei nostri impegni comuni.

2018 Diritti sociali

Buon Primo maggio a voi e a tutti gli italiani! Saluto con cordialità il presidente della Camera, il presidente della Corte costituzionale, la vicepresidente del Senato e tutte le autorità presenti. Invio un grande augurio al presidente Giorgio Napolitano, che è sempre stato presente negli anni passati a questa cerimonia per il Primo maggio. Ringrazio per i loro interventi il ministro del Lavoro, il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, il presidente della Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia, il presidente dell'Associazione nazionale Seniores d'Azienda. Ci hanno presentato considerazioni che meritano di essere sviluppate con impegno, nello spirito di una comune partecipazione alle sorti del nostro Paese. Mi congratulo con quanti hanno ricevuto oggi le Stelle al Merito del lavoro: questi riconoscimenti rappresentano il coronamento di storie di vita, di sacrifici e speranze che hanno contribuito a rendere migliore l'intera comunità e che attestano valori di solidarietà e di progresso civile.

Il Primo maggio è anche una festa della nostra democrazia. La Costituzione pone il lavoro a fondamento della Repubblica, perché considera la persona - la sua libertà, la sua partecipazione creativa, il suo sviluppo integrale - come il perno della società, come il centro dell'ordinamento, come la misura delle sue regole. Siamo orgogliosi della nostra Carta costituzionale. Ne ricordiamo il settantesimo della entrata in vigore, e la assumiamo come una costante sollecitazione a superare gli ostacoli che si frappongono a una piena affermazione del diritto al lavoro, a un buon lavoro.

Il lavoro consente di vivere con dignità, di contribuire al benessere di

tutti, di passare il testimone della vita alle generazioni future. Come ogni buon diritto, contiene anche doveri. Questa è la connessione che ci rende partecipi del bene comune. Senza l'integrazione fra diritti e doveri possono diffondersi egoismi, diffidenza, sfiducia, emarginazione.

Desidero manifestare, in questa giornata, la mia solidarietà e il mio sostegno a tutti coloro che sono alla ricerca di un lavoro, a quanti un lavoro vogliono intraprendere, a coloro che soffrono per averlo perduto, a chi ha occupazioni precarie, o parziali, e non per propria volontà. Soprattutto intendo esprimere vicinanza e incoraggiamento ai giovani: non possiamo fare a meno del loro lavoro, della loro passione, della loro intelligenza, della loro maggiore sintonia con le straordinarie trasformazioni che segnano il nostro tempo. Ai giovani che oggi saranno al concertone di piazza San Giovanni voglio rivolgere fin d'ora il mio saluto cordiale e l'augurio più caloroso!

La crescita del lavoro e la sua qualità - così essenziali al tenore di vita e alla capacità di competizione del Paese - restano necessariamente centrali per ogni strategia di governo. Il lavoro è la priorità, avvertita dalla stragrande maggioranza dei nostri concittadini. Le istituzioni sono chiamate a fare la loro parte. Tuttavia, il lavoro non dipende soltanto da scelte dell'autorità pubblica: il lavoro è la risultante di spinte economiche e sociali molteplici, ancor più in un sistema interdipendente come il nostro; e importanza decisiva riveste il coraggio di intraprendere, di investire, di innovare. Una lezione importante che nasce dall'esperienza, testimoniata mi, di recente, dal padre del microcredito, Muhammad Yunus, nel corso di un incontro al Quirinale.

L'impresa crea lavoro: per questo va curato il contesto in cui essa vive, in modo che migliori le sue capacità e renda più ampie le opportunità. Ci accorgiamo oggi di come il valore sociale dell'impresa - delineato e indicato dai nostri costituenti - stia assumendo nuovi e più intensi significati.

Prosegue in Italia l'espansione dell'attività economica, sebbene a un passo più moderato rispetto all'area Euro. Si avverte in Europa, peraltro, qualche segnale di rallentamento, tuttavia le previsioni di crescita della nostra economia per i prossimi mesi sono sostanzialmente confermate. Preoccupano di più le conseguenze di possibili chiusure protezioniste, di guerre commerciali, insomma il riaffiorare di una presunta autosufficienza economica, di un anacronistico nazionalismo economico che ha procu-

rato in passato tante gravi conseguenze. Non è certo interesse nazionale - per nessuno in realtà, tanto meno per l'Italia - che si alzino nuove barriere tra gli Stati: piuttosto, diventa sempre più evidente che per assicurare andamento positivo a un'economia, inevitabilmente globale, bisogna renderla più inclusiva, attraverso riforme che diano speranze a tutti, a partire da chi è più debole.

Anche all'interno del nostro Paese la crescita dell'economia - con il conseguente, prezioso aumento dell'occupazione - non è ancora riuscita a cancellare l'area della povertà e quella forbice della diseguaglianza che la lunga crisi ha drammaticamente allargato. Gli indici positivi raggiunti costituiscono, dunque, un'occasione per la nostra comunità; una sfida a fare sempre meglio, nella consapevolezza che i divari sociali - siano essi territoriali, generazionali, di genere - costituiscono un prezzo insostenibile per il nostro Paese.

Possiamo, dobbiamo trarre forza dai traguardi parziali raggiunti, a partire dall'espansione dei livelli occupazionali, che è proseguita anche nei primi mesi del 2018. Ma non ci può sfuggire che la disoccupazione dei giovani è ancora troppo elevata, che al Sud la mancanza di lavoro ha proporzioni inaccettabili, che l'occupazione femminile - benché in crescita - resta sensibilmente inferiore rispetto alla media dei Paesi dell'Unione, e questo comporta un grave deficit di qualità, di competitività, di giustizia per l'Italia.

Molto seria è la condizione delle persone sottoccupate. Come evidenziato anche dalla BCE, si tratta di lavoratori che, oltre ai salari più bassi, tendono ad avere minori tutele. Sulla precarietà del lavoro occorre intervenire con politiche adeguate e lungimiranti, compresa una protezione sociale più ampia e mirata alla riqualificazione. Vi sono lavoratori che - per le caratteristiche del lavoro, o del loro contratto - non guadagnano a sufficienza e faticano a mantenere se stessi e la loro famiglia.

Il lavoro richiama il tema della sicurezza sociale, e del *welfare*, che va continuamente adeguato ai nuovi bisogni per poter assicurare, in concreto, l'universalità dei diritti dei cittadini. La proclamazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, avvenuta a Göteborg nello scorso mese di novembre, è un'occasione importante per rilanciare il ruolo dell'Europa, e con essa la collaborazione tra le parti sociali.

Per giungere a una crescita più equilibrata, il Pilastro europeo mira a pari opportunità nell'accesso al mercato del lavoro. A condizioni di lavoro eque. A una protezione sociale che sia in grado di prosciugare il bacino della disoccupazione e sappia favorire l'inserimento attraverso formazione e incentivi. Nella dimensione europea, il lavoro, i servizi e la solidarietà sociale possono diventare traguardi più facilmente raggiungibili. L'Europa - l'Unione - è in grado di svolgere un ruolo cruciale investendo in beni pubblici europei: infrastrutture, ricerca, innovazione, protezione dell'ambiente, sicurezza. In questa direzione trova una straordinaria opportunità per riscattarsi dalla debolezza tante volte avvertita dai cittadini.

Desta allarme la sequenza - purtroppo continua - degli incidenti mortali nei luoghi di lavoro. Il nostro pensiero va anzitutto alle vittime e al profondo dolore dei familiari, a cui esprimiamo una sincera vicinanza. Anche nelle settimane recenti abbiamo pianto i vigili del fuoco morti a Catania, durante un intervento di soccorso, gli operai deceduti per un'esplosione al porto di Livorno, i lavoratori dell'azienda di Treviglio e di quella di Crotona, e tanti altri casi. La sicurezza sul lavoro è un tema di civiltà che non intendiamo e non possiamo trascurare; e rappresenta un impegno a cui le istituzioni non verranno meno. Vogliono esserne testimonianza sentita anche le Stelle al Merito del Lavoro, che ho appena avuto l'onore di consegnare "alla memoria" di Giovanni Castelletti e di Luigi Albertelli.

Al di là delle statistiche - che segnalano un numero sempre molto alto degli incidenti e delle malattie professionali - se anche una sola persona perdesse la vita sul lavoro, o fosse costretta a gravi menomazioni, sarebbe comunque una tragedia intollerabile. Questi eventi sono causati da circostanze che possono e devono essere evitate. Questo richiama la responsabilità di tutte le parti. La prevenzione degli incidenti va rafforzata con investimenti sulla sicurezza e con controlli efficaci, che superino gli aspetti formali e assicurino risultati concreti per la garanzia della sicurezza delle persone.

È significativa e opportuna la scelta di Cgil, Cisl e Uil di dedicare il Primo maggio di quest'anno al tema della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Rivolgo un saluto ai lavoratori riuniti oggi a Prato, città divenuta emblematica per la tutela del lavoro e della sua legalità. Saluto, con loro, tutte le organizzazioni sindacali.

Il lavoro sta cambiando. E ci impone di essere all'altezza di una nuova domanda di sviluppo e di giustizia. La crescita è sostenibile se rispetta l'equilibrio della natura. Ma anche se rispetta l'uguaglianza tra le persone e la coesione della comunità. Il lavoro che cambia richiede un'armonia maggiore con i tempi di vita. Richiede che anche il lavoro di cura venga tenuto nella giusta, crescente considerazione. Non mancano difficoltà nel nostro cammino. Tuttavia, dove c'è il senso di un destino comune da condividere, dove si riesce ancora a distinguere il bene comune dai molteplici interessi di parte, il Paese può andare incontro, con fiducia, al proprio domani.

Auguri! Buon Primo maggio!

2019

Investire in formazione

Benvenuti al Quirinale. Un saluto ai rappresentanti del Parlamento e della Corte costituzionale. Buon Primo maggio a tutti i lavoratori italiani in Patria e all'estero, e a quanti vivono e operano nel nostro Paese. Ringrazio il vicepresidente del Consiglio e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Di Maio, il presidente D'Amato, il presidente dell'Associazione lavoratori anziani, Patriarca, il presidente della Federazione Maestri del Lavoro, Giovati. Le loro riflessioni sottolineano l'importanza di questa giornata che, oltre a essere una festa, rappresenta un'occasione di confronto per rafforzare, attraverso il lavoro, le potenzialità di sviluppo e di benessere dell'intera nostra comunità nazionale. Rinovo le mie congratulazioni ai nuovi Maestri del Lavoro, le cui storie di vita, con tanto impegno e sacrifici profusi, hanno contribuito al progresso del nostro Paese. Le Stelle al Merito rappresentano un giusto riconoscimento e, insieme, una testimonianza che si vuole trasmettere alle generazioni più giovani, come ha ben illustrato il presidente Giovati.

La festa del Primo maggio è una festa della Repubblica e della Costituzione, che indica nel lavoro un fondamento di civiltà, condizione di autentica libertà personale, di autonomia delle persone nella costruzione del proprio destino. Il lavoro e la scuola sono stati il formidabile ascensore sociale che ha cambiato il Paese da quando è nata la Repubblica; e mantengono questo ruolo. Hanno costituito lo strumento di eguaglianza sociale più efficace dell'Italia repubblicana, hanno rappresentato e rappresentano il patrimonio di chi non ha ricchezze ma può disporre della propria

intelligenza e laboriosità.

Senza lavoro rimane incompiuto il diritto stesso di cittadinanza, la dignità dell'individuo ne rimane mortificata, la solidarietà sociale e la stessa possibilità di sviluppo della società ne rimangono compromesse. Per questa ragione, nel giorno in cui si celebra il lavoro e si discute delle sue incalzanti innovazioni, desidero esprimere la mia vicinanza a quanti lo cercano e ancora non riescono a ottenerlo, a chi lo ha perduto, a chi è occupato in modo precario o saltuario, a coloro i quali lavorano con una retribuzione insufficiente per sostenere se stessi e le proprie famiglie.

La nostra Carta costituzionale riconosce il lavoro come bene sociale e pone alle istituzioni, a tutti i livelli, di compiere ogni sforzo per ampliare le opportunità occupazionali, per rimuovere le cause degli squilibri fra territori, per accrescere le conoscenze, le competenze, gli investimenti necessari a uno sviluppo sostenibile. Si tratta di un dovere pubblico a cui non ci si può sottrarre. Così come non può essere cancellato dalla Costituzione quel traguardo di piena occupazione che resta una sfida costante, un obiettivo a cui tendere, utilizzando ogni possibile leva di intervento.

Certo, non tutto dipende dalle funzioni pubbliche. A creare lavoro sono anzitutto le imprese, stimolate dall'obiettivo di crescere, innovare, migliorarsi. Come ha detto il presidente D'Amato, esse sono, naturalmente, influenzate dalla dinamicità del sistema-Paese, dalla sua efficienza, così come dalla capacità di integrare servizi e produzione, di sviluppare il *welfare* tenendo il passo con le grandi trasformazioni, di orientare gli investimenti pubblici in modo che accrescano la competitività sui mercati, non meno della qualità della vita.

È insomma la società nel suo insieme, l'ampia base da cui trae forza l'economia. La prospettiva di uno sviluppo sostenibile si basa sulla coesione della società, sulla sua etica, sulla sua cultura. È il grande contributo che il mondo del lavoro ci ha lasciato nel Novecento e che tuttora conferma il suo valore. Il lavoro di oggi e di domani è sempre più il frutto di un'azione corale, multiforme, integrata, che richiama la responsabilità di tutti. Riquilibrare il lavoro, creare buon lavoro, assicurare ai giovani un futuro adeguato si impone come una priorità nazionale su cui far convergere le energie del Paese. Si tratta di quel comune obiettivo cui ha fatto cenno il presidente Patriarca.

L'economia italiana, come del resto quella europea, si trova ad affrontare una congiuntura debole. Le incertezze, che derivano particolarmente da vari fattori internazionali e da tensioni sulle politiche commerciali, hanno costretto a una revisione al ribasso delle previsioni di crescita, che vede peraltro qualche segno di rialzo. A questo raffreddamento si aggiunge per noi il peso obiettivo del debito pubblico, che impone cura e attenzioni particolari per rafforzare la fiducia degli investitori, per tutelare il risparmio degli italiani, per tenere in equilibrio programmi di spesa e finanziamenti realistici.

Secondo i dati più recenti, l'occupazione è in ripresa all'inizio di quest'anno dopo una leggera flessione nella parte finale del 2018. Il tasso di occupazione registra in Italia un segno positivo, ma è comunque a un livello che non ci può soddisfare. Il lavoro è carente in larghe aree del Paese. E le conseguenze di questa condizione sono gravi. Particolarmente insufficiente è l'occupazione femminile, e tanto più questo emerge nel confronto con l'Unione Europea. Ridurre lo scarto che penalizza le donne in termini di posti di lavoro, di differenza salariale, di possibilità di carriera, è un'assoluta necessità, e può diventare uno dei maggiori moltiplicatori di benessere e di crescita. È dimostrato, inoltre, che l'incremento del lavoro femminile - tanto più se sostenuto da misure di conciliazione dei tempi e da adeguati servizi per l'infanzia - favorisce anche l'aumento della natalità e incoraggia la formazione di giovani famiglie.

Non mancano difficoltà e problemi, alcuni dei quali richiedono il coraggio di interventi strutturali; ma l'Italia ha anche enormi potenzialità e risorse, che ci sollecitano ad affrontare le sfide a testa alta e con fiducia. A cominciare dalla sfida della sostenibilità dello sviluppo: sfida globale nella quale il nostro Paese può e deve assumere un ruolo di avanguardia. Trasformazioni digitali ed eco-sostenibilità sono già decisivi vettori di sviluppo, di occupazione, di benessere. Lo saranno ancor più nei prossimi anni. Si prevede che, nei prossimi cinque anni, le imprese italiane avranno bisogno di un gran numero di lavoratori con competenze "verdi".

È dunque sempre più incalzante l'esigenza di investire sulla formazione e sulle competenze, per preparare i giovani che entrano nel mondo del lavoro - ma anche gli adulti - a essere protagonisti del cambiamento, e migliorare così produttività e salari. Il coinvolgimento delle parti sociali nel

dirigere le trasformazioni in atto è, anche sotto questo profilo, una risorsa preziosa. L'accelerato sviluppo digitale, l'intelligenza artificiale, la robotica producono mutamenti profondi e davvero velocissimi.

È indubbio che stanno scomparendo talune professionalità e talune vecchie mansioni. Al contempo stanno nascendo nuovi lavori. Non si possono affrontare queste trasformazioni solo con posizioni difensive. Vanno approntati strumenti adeguati per guidare il cambiamento a favore della società, compresa la leva fiscale, visto che le tasse sui redditi da lavoro in Italia sono tra le più alte dei Paesi sviluppati. In occasione di trasformazioni importanti nei settori dell'industria pesante, della chimica, del tessile, vennero messi in campo, in passato, imponenti programmi di riconversione occupazionale e produttiva: abbiamo bisogno di incentivare investimenti, privati e pubblici, nei settori di punta. Abbiamo bisogno di modalità che garantiscano una formazione continua, e di sistemi di sicurezza sociale che accompagnino, e tutelino, i nuovi percorsi lavorativi. Temi sui quali il ministro Di Maio ha illustrato l'impegno del governo.

È un grave danno per il Paese che le imprese più innovative siano oggi alla ricerca di persone con specifiche caratteristiche professionali e che questi posti di lavoro restino vacanti. Contemporaneamente ci troviamo ad affrontare una grave disoccupazione giovanile, specie nel Mezzogiorno, e una emigrazione di giovani laureati, a fronte di vuoti che si stanno manifestando in settori specialistici.

Ai giovani desidero esprimere tutto il mio sostegno e la mia vicinanza. Non devono scoraggiarsi, bensì credere convintamente nel futuro migliore che, anche grazie a loro, si sarà capaci di costruire. Un saluto particolare a quanti si ritroveranno oggi per il tradizionale concertone di piazza San Giovanni, a Roma.

La società moderna deve molto alla crescita del mondo del lavoro. Una crescita di civiltà, non soltanto di ricchezza. I diritti del lavoro, sorti nella contrattazione, sono divenuti diritti universali e hanno plasmato un modello di Stato sociale che, via via, ha rafforzato le misure generali per l'assistenza, il bisogno, la malattia, la vecchiaia. Questo sistema di diritti, che mette al centro la persona, si chiama Europa. Ma se l'Unione è nata grazie all'apporto degli Stati nazionali, adesso soltanto la forza unitaria del Continente può assicurare la difesa di quei principi, di quei caposal-

di dell'ordinamento, di fronte all'incalzare della competizione globale. I singoli Paesi che ne sono membri rappresentano un ambito troppo fragile per poter difendere efficacemente il lavoro e i diritti. L'Europa, invece, ha la dimensione, la storia e la cultura, per contribuire a un nuovo modello di sviluppo. Un modello più sostenibile sul piano ambientale come su quello della giustizia sociale. L'Unione Europea può fare ancora di più - deve fare ancora di più - incrementando il sostegno alle trasformazioni tecnologiche e produttive, attivando politiche e risorse proprie dell'Europa sociale per la riqualificazione professionale di chi ha perso il lavoro e di chi lo sta cercando. I governi europei sono di fronte alle loro responsabilità.

Ma un grande compito hanno le opinioni pubbliche e le forze espressive della società. I sindacati dei lavoratori, come quelli degli imprenditori, possono esercitare un ruolo importante, da protagonisti, al pari di quanto è avvenuto in momenti cruciali di avanzamento della nostra vita nazionale, in cui sono stati capaci di interpretare gli interessi generali. Questa mattina Cgil, Cisl e Uil stanno celebrando unitariamente a Bologna il Primo maggio. Hanno scelto come tema l'Europa dei diritti sociali. Rivolgo loro il mio saluto, così come a tutte le organizzazioni sindacali che stanno festeggiando la festa dei lavoratori.

La difesa dei diritti ha una concretezza che può essere assicurata solo da una presenza costante, sul campo. Il lavoro non deve perdere il suo carattere di motore di dignità. Non possiamo tollerare forme di sfruttamento che rasentano la schiavitù. Non possiamo chiudere gli occhi davanti a condizioni inumane a cui vengono costretti talvolta i lavoratori più deboli, oggi soprattutto gli immigrati. Il lavoro deve essere, anche su questo versante, fattore di integrazione.

La sicurezza sul lavoro è un altro pilastro di legalità. Pochi giorni addietro - il 24 aprile - quattro persone sono morte sul lavoro: nel porto di Livorno, a Savigliano, nel Cuneese, a Sestu vicino a Cagliari, a Ravello nel Salernitano. Ho appena consegnato le Stelle al Merito "alla memoria" ai familiari di due caduti sul lavoro, Ilario Rifaldi e Alberto Pedon; con essi ricordiamo, con grande tristezza e rimpianto, tutti coloro che sul lavoro hanno perso la vita. Laddove vengono utilizzati i sistemi più adeguati e le moderne misure anti-infortunistiche, i livelli di sicurezza sono cresciuti. Lavorare senza pericolo è non solo possibile, ma irrinunciabile. Tuttavia

gli incidenti continuano, causando lutti, invalidità, sofferenze immani alle vittime e ai loro familiari. Non possiamo tollerare alcun evento mortale sul lavoro.

Viviamo un passaggio d'epoca. Che ci presenta, come sempre, allo stesso tempo, forti difficoltà ma anche straordinarie opportunità. La possibilità di avviare un ciclo positivo è nelle nostre mani. Come sempre, anche in questo nostro tempo, coesione e giustizia sociali sono condizioni di successo. Per tutti.

Buon Primo maggio!



Con i nuovi Cavalieri del Lavoro (in alto) e con gli Alfieri del lavoro premiati nel 2018

Parte Terza



Le insegne ai nuovi
Cavalieri del Lavoro

2015

Europa sociale e del lavoro

Un saluto al presidente del Senato, al presidente della Corte costituzionale, al rappresentante della Camera dei deputati, ai ministri presenti e a tutte le Autorità. Un benvenuto molto cordiale a tutti, particolarmente ai nuovi Cavalieri del Lavoro, a coloro che hanno percorso venticinque anni in questo stato e agli Alfieri del Lavoro che oggi vengono premiati per il loro rendimento scolastico.

Sono lieto di continuare la tradizione di questa importante cerimonia, trovandomi davanti una platea con tante eccellenze: manager e imprenditori che fanno da traino alla nostra economia e rappresentano la qualità italiana nel mondo; giovani diplomati di grande talento che, dopo aver concluso il ciclo di studi col massimo dei voti, si misurano ora con le discipline universitarie e si preparano a costruire il futuro, il loro futuro e, insieme a tutti i giovani, quello del Paese. Conferisce un forte significato a questa giornata riunire insieme, gli uni accanto agli altri, i nuovi Cavalieri del Lavoro e i giovani Alfieri del Lavoro, selezionati per il merito.

È decisivo per l'avvenire del nostro Paese promuovere questo patrimonio di capacità umane che lega insieme le generazioni. L'Italia può avanzare, può esprimere ancor meglio le proprie qualità, può superare le debolezze, ma serve il contributo di tutti. L'unità del Paese non è soltanto un dovere: è ragione di forza e di sviluppo. Unità tra le generazioni, vicinanza tra il mondo del lavoro e la scuola: sono obiettivi a cui non si deve rinunciare.

Dopo una lunga crisi, in questi mesi abbiamo registrato dati incoraggianti di ripresa. Anche le principali istituzioni finanziarie internazionali

hanno colto questi nostri segnali di maggior fiducia, che tocca ora a noi consolidare e rafforzare. È una sfida per chi fa impresa: abbiamo bisogno di imprenditori che mettano in campo nuovi progetti, sappiano scrutare un orizzonte più ampio, sappiano investire. La ripresa rappresenta una sfida per tutte le istituzioni e per l'intera società, che continuerà ovviamente a esprimere, come è bene che sia, opinioni e interessi diversi; ma ha bisogno, per la sua stessa coesione, che tornino a crescere le eccellenze e che vengano colte le potenzialità dell'Italia.

La crisi ha prodotto ferite sociali, ha allargato la forbice delle disuguaglianze, soprattutto ha bruciato posti di lavoro. Produrre ricchezza per il Paese significa saper produrre lavoro. Il lavoro è il fondamento della Repubblica. Lo è ancora come settanta anni fa, quando i costituenti scrissero l'articolo 1 della nostra Costituzione. Non è soltanto il primo dei precetti della nostra Carta. È elemento fondamentale che regge l'integrità della persona, l'uguaglianza nei diritti, il futuro di libertà dei nostri giovani.

Certo, il lavoro è cambiato e cambierà ancora. Non dobbiamo avere paura dell'innovazione, anzi dobbiamo esserne artefici. Ma il lavoro resta il mastice di un corpo sociale, è il frutto e, insieme, il motore delle molteplici intelligenze, creatività, professionalità, che imprenditori e lavoratori, istituzioni e servizi, scuola e corpi intermedi sono capaci di esprimere. Non ci rassegniamo al lavoro che manca. Il lavoro da riconquistare è la priorità, a partire dal lavoro femminile e da quello per i giovani.

Il ministro Guidi e il presidente D'Amato hanno sottolineato il valore sociale e la dimensione etica dell'impresa, consapevole del ruolo che può svolgere e del contributo che può dare alla comunità in cui è radicata. Sono certo che quanti oggi ricevono questi importanti riconoscimenti, per i meriti conseguiti, avvertono, più che mai, l'urgenza di scommettere sul futuro del nostro Paese. Molto dobbiamo fare per essere all'altezza delle nostre ambizioni. C'è tanto bisogno di Italia nel mondo. Lo abbiamo avvertito anche all'Expo, che costituisce una prova tangibile di cosa siamo capaci quando giochiamo con spirito di squadra.

La qualità, il gusto italiano, il made in Italy sono frutto di una straordinaria combinazione tra impresa e lavoro, tra natura e società, tra storia e cultura. Le imprese italiane hanno buon vento alle loro spalle: dobbiamo fare in modo che migliorino le condizioni - sul piano amministrativo, fi-

scales, ordinamentale - perché possano esprimersi in modo virtuoso. Le imprese - spesso più piccole rispetto alle concorrenti di altri paesi - devono a loro volta favorire la crescita dimensionale e potenziare le capacità di ricerca e di innovazione, costruendo sinergie e collaborazioni stabili con le università e i centri di ricerca. Il vostro esempio può e deve essere di stimolo per tutti. Sono essenziali sempre, ancora di più per fare impresa, i valori di onestà, trasparenza, lealtà, responsabilità sociale. È doveroso rispettarli e, inoltre, se non si tengono alte la reputazione e la credibilità si perde la fiducia dei consumatori e della collettività. Esempi recenti di dimensione mondiale ce lo rammentano.

Le difficoltà poste sul nostro cammino rendono sempre più evidente che nessun Paese europeo può risolvere da solo i problemi posti dalle crisi economiche, così come quelli delle minacce del terrorismo internazionale e dagli inediti, epocali flussi migratori. Lo sanno bene gli imprenditori, a confronto con uno scenario sempre più concorrenziale su scala globale, che richiede il sostegno di istituzioni, regole e scelte politiche a livello continentale. La mancanza di unità nelle politiche dell'Unione Europea, ne riduce il peso e il potenziale. Non c'è alternativa all'integrazione europea: va rafforzata la *governance* dell'area euro, dotandola di strumenti comunitari e parlamentari, non soltanto intergovernativi. Ma, oltre che nella dimensione finanziaria e nelle politiche di bilancio, c'è bisogno di più Europa anche in campo sociale e del lavoro. Occorre affermare pienamente un principio di solidarietà e di maggiore condivisione dei rischi, a livello europeo come anche all'interno del nostro Paese.

È nostro compito costruire una nuova alleanza tra maggiore capacità competitiva delle imprese e creazione di nuovo lavoro, tra sviluppo sostenibile e coesione sociale, tra redditività degli investimenti e lotta alla povertà. Per l'Italia è essenziale ricomporre il divario tra Nord e Sud. Il Paese non avrà vero sviluppo senza il Mezzogiorno. Bisogna porre in connessione indirizzi politici, azione amministrativa e slancio imprenditoriale per far ripartire l'occupazione e gli investimenti, soprattutto nel campo delle infrastrutture: fisiche, immateriali e sociali. Il contributo della società civile, di cui ciascuno di noi è parte come cittadino, è decisivo, a partire dalle azioni positive per l'affermazione della legalità. Legalità e lotta alla corruzione sono condizioni irrinunciabili per la nuova crescita italiana.

L'augurio che rivolgo a voi, e alle vostre famiglie, è lo stesso che rivolgo al nostro Paese. Si sta aprendo una nuova stagione. Dobbiamo affrontarla con un di più di consapevolezza delle nostre risorse, e anche con un senso maggiore del bene comune. Ci sono cose che ci distinguono, che rendono vivace la nostra pluralità; ma prevalgono le cose che ci uniscono nel modello italiano. Prima di tutto la responsabilità di pensare a un futuro in cui i nostri giovani possano raccogliere e far progredire l'eredità di chi li ha preceduti.

2016 Protezionismo illusorio

Un saluto a tutti gli intervenuti, al presidente della Corte costituzionale, ai rappresentanti del Parlamento; un saluto e un ringraziamento al ministro dello Sviluppo economico, Calenda, al presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro, D'Amato. Un benvenuto particolarmente cordiale ai giovani Alfieri e ai nuovi Cavalieri del Lavoro.

Oggi voi rappresentate qui la capacità del Paese di affrontare con successo la competizione e di affermarsi sui mercati nazionale e internazionali nei settori più diversi, dall'impiantistica alla manifattura, dagli strumenti musicali al vino, dalla logistica al turismo, ai servizi. Siete testimoni di un modello Italia inteso in senso ampio, che comprende il nostro grande patrimonio culturale, il nostro modo di fare impresa e di produrre, il nostro stile di vita. Elementi tutti che rappresentano un vantaggio competitivo del nostro Paese, anche se non sempre ne abbiamo adeguata consapevolezza.

Il vostro lavoro e le vostre aziende confermano l'importanza degli investimenti in ricerca e sviluppo, dell'innovazione, della collaborazione tra imprese, centri di ricerca, atenei. In molti casi i risultati valorizzano la tradizione e le aziende di famiglia, in altri rappresentano la intrapresa di nuove iniziative; sempre, comunque, avviando strategie innovative, cogliendo con coraggio le opportunità dei cambiamenti. Il vostro successo è un motivo di speranza per il futuro del nostro Paese, che si confronta con un quadro globale caratterizzato da complessità crescenti.

Ci troviamo in un contesto internazionale contraddistinto da forti conflitti e instabilità, dal rallentamento del commercio internazionale e, allo stesso tempo, da una forte spinta all'innovazione tecnologica, che comporta significativi mutamenti di natura strutturale per l'economia e la società. Un contesto talvolta contraddittorio, per affrontare il quale occorre una visione lungimirante e lucida, mentre, talvolta, si assiste invece alla proposizione incoerente di affermazioni dirette contemporaneamente a sostenere, da un lato, le ragioni dell'esportazione di beni e servizi a favore della economia nazionale e, dall'altro, logiche di chiusura protezionista del proprio mercato, a illusoria difesa dei propri apparati produttivi. Apparati che, al contrario, nella chiusura e senza la sollecitazione della concorrenza invecchierebbero rapidamente, perdendo forza nel mercato internazionale in un mondo sempre più interconnesso.

Alle tradizionali debolezze dei nostri assetti, alle drammatiche fragilità del territorio evidenziate da una stagione sismica ripetuta, si aggiunge una instabilità persistente dei mercati internazionali, che non aiuta gli sforzi fatti per rilanciare la crescita. È in questo scenario che fa irruzione il tema del divario tra chi è uscito vittorioso dalla crisi e chi ancora stenta, o non ne è uscito affatto. Questo indebolisce il Paese e le sue stesse possibilità di stabile ripresa. Serve uno sforzo collettivo per affrontare con successo le molteplici sfide che abbiamo di fronte, aumentare la platea degli operatori di successo, affinché diventino la maggioranza e non un podio ristretto.

Se la Repubblica e tutte le sue istituzioni devono garantire una cornice di legalità, di coesione, di efficienza dei servizi pubblici, di cooperazione internazionale, agli imprenditori e ai dirigenti compete il ruolo di traino dell'economia. Naturalmente, competitività e innovazione devono andare di pari passo con il rafforzamento delle ragioni fondanti la nostra comunità. La coesione sociale, cioè, è componente inderogabile del nostro sistema di vita. La sfida che affrontiamo è, anche per questo, più ricca e complessa. Il passaggio al modello 4.0 - come ogni altra trasformazione nel corso del tempo - può accentuare forme di dualismo nella nostra società.

Mentre, da un lato, vi sarà un impatto positivo sulla produttività del lavoro, con un ampliamento anche di opportunità per i lavori più qualificati, dall'altro lato è del tutto verosimile doversi attendere un effetto riduttivo sulla occupazione totale, per la probabile diminuzione di posti di lavoro ri-

petitivo a vantaggio della robotica. Il saldo netto tra posti di lavoro perduti e posti di lavoro creati non è una variabile indifferente. So che, di questo, il governo e il ministro Calenda sono assolutamente consapevoli, come confermano le iniziative avviate. L'auspicio è che le imprese sappiano raccogliere le opportunità aperte dai provvedimenti approvati dal Parlamento o ancora all'attenzione delle Camere, perché il sistema Italia offra una risposta capace di aver successo su questo fronte.

Le nostre competenze ci guideranno per perseguire una crescita che non trascuri il settore manifatturiero che - sebbene duramente colpito dalla crisi, con una sensibile perdita di capacità produttiva e di occupazione - rimane un punto di forza della nostra economia, al quale affiancare scelte utili ad affrontare la prova della quarta rivoluzione industriale e della digitalizzazione, per concretizzare le opportunità e scongiurare ulteriori fratture.

Strumento importante per l'occupazione nel nostro Paese è, come noto, il sistema delle Piccole e Medie Imprese che va particolarmente accompagnato in questa trasformazione, per evitare un'ulteriore polarizzazione economica e sociale. Se occorre superare i limiti dimensionali - e spesso culturali - delle aziende, al tempo stesso vanno stimolati processi di apertura e di crescita, anche attraverso un maggiore accesso a finanziamenti dal mercato dei capitali. Tutti gli ambiti multiformi e aperti richiedono agenti e veicoli di aggregazione utili a promuovere l'innovazione: sono esperienze non nuove in Italia, ma su cui bisogna puntare con rinnovata responsabilità. Vale per le organizzazioni che raccolgono i diversi comparti economici, vale per i distretti produttivi, vale per le diverse filiere di produzione. Tutti possono agire come catalizzatori dell'ammodernamento del sistema.

Ci attende un grande lavoro per rafforzare il capitale fisico - tecnologia, infrastrutture e logistica - e il capitale sociale - conoscenza, ricerca, formazione, concordia - del Paese. Gli investimenti previsti, e in parte già avviati, pubblici e privati, nella banda ultralarga potranno contribuire a rafforzare l'unità del Paese, a diminuire i divari tra territori e comunità, a renderci tenaci nel giocare una partita che coinvolga tutti. La digitalizzazione - con il recupero della nostra inespressa potenzialità - abbatte le frontiere e apre nuove possibilità: i beneficiari finali di questi progressi sono tuttavia le persone e non dobbiamo neppure per un momento dimenticarlo.

A tutto questo corso voi non siete estranei: lo dice la vostra storia e quella delle vostre aziende. Oggi, qui, infatti, rendiamo onore al merito; alla virtù che qualifica quanti hanno ricevuto oggi le insegne di Cavaliere al merito del Lavoro, nella connessione esistente tra risultati delle singole imprese e successo cumulativo dell'Italia. Celebriamo, congiuntamente - con gli Alfieri del lavoro - giovani che hanno manifestato la volontà di inserirsi in maniera costruttiva nella dinamica sociale, con altrettanto impegno rivolto agli studi. È una iniziativa preziosa, alla quale si aggiunge l'altrettanto apprezzabile sostegno al Collegio universitario "Lamaro Pozzani" da parte della Federazione dei Cavalieri del Lavoro.

È significativo, più di tanti discorsi, scorrere l'elenco delle ragazze e dei ragazzi oggi Alfieri. Ciascuno di loro meriterebbe una menzione particolare e specifica. Mi colpiscono tutti i loro percorsi e, in particolare, storie come quelle di Sofia Mao e di Amine Bouchari. A voi tutti, ragazze e ragazzi, l'apprezzamento, grande, per i risultati che avete perseguito e che perseguirete certamente.

Nel suo intervento il presidente D'Amato ha citato valori come inclusione, tolleranza, opportunità, equità, solidarietà, esortandoci a sviluppare un impegno che ridia forza agli ideali dell'Europa, ambito naturale e sicuro entro cui misurare anzitutto la portata della nostra influenza e del nostro contributo a una civiltà comune. Si tratta di caratteri che hanno fatto grande il nostro Paese: dal confronto con essi in questa congiuntura, in questa fase instabile di transizione, sarà misurata la nostra capacità di essere all'altezza della responsabilità di questo momento della nostra storia.

2017 Governare l'innovazione

Rivolgo un saluto molto cordiale al presidente della Corte costituzionale, al vicepresidente del Senato, al vicepresidente della Camera dei deputati, al ministro dello Sviluppo economico, al presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro. E un benvenuto altrettanto cordiale a tutti. Esprimo le mie congratulazioni ai nuovi Cavalieri del Lavoro e ai giovani che, essendosi distinti negli studi, vengono premiati con l'attestato d'onore di Alfieri del Lavoro.

Si rinnova, con questo incontro, una tradizione consolidata nel nostro Paese. Il suo significato non è rivolto al passato, alla apprezzata operosità dell'impegno finora dispiegato nella vita. Il suo valore non risiede soltanto nel riconoscimento di attività svolte con grande merito e delle benemerenze acquisite. Premiare le eccellenze vuol dire soprattutto guardare al futuro, a talenti che hanno aperto nuove strade, continuano a percorrerle e offrono maggiori opportunità all'intera comunità nazionale. Abbiamo grande bisogno - come persone e come società - di pensare al domani. I mutamenti procedono a ritmo sempre più veloce e le innovazioni vanno promosse e guidate, con processi basati sulla capacità di visione.

In questa occasione abbiamo di fronte a noi degli esempi di affermazione in molteplici attività imprenditoriali; ed esempi di successo per gli straordinari risultati ottenuti nella scuola. Sono convinto di interpretare il sentimento di consapevolezza dei tanti Cavalieri del Lavoro presenti - a cominciare da coloro ai quali oggi è stato consegnato il distintivo d'oro per i venticinque anni di appartenenza all'Ordine - nel dire che questa pre-

stigiosa onorificenza comporta una responsabilità ancor più accentuata nei confronti della società e del suo sviluppo. La nostra unità civile - che inizia appunto dalla solidarietà tra le generazioni - rappresenta una risorsa essenziale per il presente e per l'avvenire: a questa unità i giovani devono poter accedere e contribuire con la loro libertà e con il loro talento. Non dobbiamo mai smettere di chiederci cosa possiamo fare di più per aprire le porte ai giovani e sottrarli al rischio di marginalità.

Questo periodo registra una ripresa economica dai ritmi più sostenuti. In Italia e in Europa. Dobbiamo partire da qui. È un risultato a cui miravamo, ma - come ha detto il ministro Calenda - non possiamo sentirci appagati. Gli indicatori segnalano una crescita delle opportunità: dobbiamo fare in modo di non farcele sfuggire. Sono migliorati i livelli occupazionali; e il mercato del lavoro - nel suo insieme - suscita ulteriori attese positive. La crescita del Pil è migliore delle previsioni. La ripresa, tuttavia, non ha ancora ben inciso sugli squilibri creati dalla crisi, che vanno affrontati e colmati.

Sono i nostri giovani ad avere pagato in misura maggiore il prezzo della crisi. Allo storico - e sempre più intollerabile - deficit di occupazione femminile, si sovrappone una grave difficoltà all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Non riuscire a valorizzare adeguatamente il nostro capitale umano provoca grave svantaggio per tutto il Paese. La mobilità nello studio, nella ricerca, nel lavoro è utile ai giovani e alla società. Ma quando l'esodo dall'Italia è determinato da una costrizione, e quando il rientro è reso problematico, se non addirittura impossibile, allora si registra un danno molto pesante cui è necessario porre rimedio.

Creare lavoro è una priorità a tutti i livelli di governo. Occorre continuamente rafforzarne i presupposti e le condizioni normative, fiscali, sociali. Allo Stato, il dovere di sostenere sforzi di sviluppo e di inclusione. Ma è anzitutto l'impresa a produrre il lavoro. È necessario il coraggio degli imprenditori, la loro capacità di stare sul mercato, di sostenerne la competizione, di migliorare la propria posizione. Vale a dire, quello che questa mattina premiamo.

Nel tempo della quarta rivoluzione industriale, non si è certo ridotto il valore sociale dell'impresa; questo, anzi, ha assunto valenze ulteriori nelle dimensioni globali del mercato. Lo sviluppo sostenibile è l'obiettivo a cui bisogna tendere. La sostenibilità non riguarda soltanto i necessari equi-

libri dell'ambiente: sostenibile è una crescita che include, che rafforza la coesione nella società, che riduce le diseguaglianze; e che allarga la rete della integrazione e della cooperazione internazionale. Andiamo verso una società che, per diversi aspetti, sarà differente da quella che abbiamo conosciuto. Non dobbiamo, quindi, aver paura di innovare, di misurarci con nuove sfide, di entrare in nuovi mercati, di creare nuove connessioni per mettere in rete la qualità e il talento italiani: per farlo al meglio è necessario progettare, guidare il cambiamento. Occorre scommettere sulla ricerca, favorire gli investimenti, indirizzare il lavoro nei settori di tecnologia più avanzata, con le ricadute più significative sulle filiere del nostro sistema.

Il potenziamento delle conoscenze, delle competenze, della formazione rappresenta una priorità fortemente connessa al lavoro. La scuola e la ricerca restituiscono sempre, con ampi interessi, ogni investimento compiuto. Avremo bisogno nei prossimi anni di competenze e di professionalità, alcune delle quali ancora neppure interamente definite: dobbiamo farci trovare pronti e, nel frattempo, formare i giovani affinché acquisiscano quelle condizioni qualificate di cui vi è bisogno, soprattutto in ambito scientifico. L'automazione e la robotica possono ridimensionare - nel medio e nel lungo periodo - l'offerta in termini di ore di lavoro, ma possono offrirci, anche nel breve, diverse opportunità, anche in campi inediti. Il compito che abbiamo davanti è quello di ripensare il legame tra lavoro e *welfare* per aggiornarlo alle nuove domande, non certo per demolire il modello sociale europeo, base di democrazia con il suo criterio universale di cittadinanza.

L'impresa e le altre parti sociali hanno un ruolo fondamentale nel gestire al meglio questi cambiamenti. Le aziende sono sfidate nell'innovazione e nelle capacità di sfruttare le occasioni nuove offerte dai mercati globali. Servono doti manageriali di elevata professionalità. Talvolta è necessaria la decisione di andare oltre le dimensioni piccole o medie di impresa, altre volte è opportuno costruire alleanze, mettere insieme servizi strategici, inserirsi in filiere. L'Italia ha le risorse per essere artefice del proprio futuro. Ma questa partita va giocata insieme, con il concorso di tutte le componenti della società. E le imprese sono attori importanti, determinanti, per il risultato della compagnia Italia.

Decisiva sarà anche la consapevolezza e la forza che l'Unione Europea metterà in campo. È l'Europa il soggetto che può agire efficacemente nella scala globale, e che deve esprimere l'energia per incidere sui processi sempre più veloci. È compito anche del nostro Paese - e responsabilità delle sue classi dirigenti - spingere l'Europa a rispondere alle aspettative dei suoi cittadini ed essere, in tal modo, fedele al suo compito storico. Lo rilevava il presidente D'Amato. Nessuno si avvantaggerebbe di un eventuale fallimento europeo, così come, oggi, tutti paghiamo le conseguenze di incertezze, di squilibri interni, di ritardi del Continente.

Il mio augurio - e la mia convinzione - è che, dai riconoscimenti e dalle testimonianze di questo giorno, scaturisca ulteriore rafforzamento di quello spirito di intrapresa che è fonte di benessere comune più ampio. Buon lavoro a tutti voi. Sono certo che il vostro impegno costituirà elemento di propulsione per una crescita di qualità dell'Italia.

2018 Scommettere sulla qualità

Saluto i presidenti del Senato, della Camera. Saluto e ringrazio per i loro interventi il ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro e il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro. Rivolgo il più cordiale benvenuto a tutti i presenti, in particolare ai nuovi Cavalieri del Lavoro e ai giovani Alfieri, tra i quali la differenza è di pochi decimali di punteggio. Complimenti ragazzi! Entrambi premiati - Cavalieri del Lavoro e giovani studenti - come espressione del talento italiano.

L'affinamento delle qualità e i traguardi d'eccellenza sono sempre il risultato di un impegno costante e di una grande passione. Il merito va riconosciuto perché presuppone fatica personale, sacrificio, e ancor più perché il valore prodotto diffonde i benefici in ambiti più vasti, spinge a un miglioramento generale, riverbera il vantaggio su altri attori e sul tenore della vita sociale. Peraltro, il merito è anche il portato del contesto che lo esprime. I buoni risultati, gli avanzamenti negli studi e nella ricerca, i successi sul mercato, le espressioni più significative della creatività, della professionalità, dell'organizzazione aziendale raggiungono livelli più elevati proprio dove più robusti sono il tessuto della comunità, la sua cultura, le reti delle conoscenze, la predisposizione all'innovazione.

Lo sapete bene, Cavalieri del Lavoro, che insieme a tanti altri imprenditori siete traino della nostra economia e concorrente, in posizione di rilievo, al benessere del Paese, alla sua immagine nel mondo, alla coesione interna, alla sua capacità di competere, e quindi alle prospettive del futu-

ro. Per questo il riconoscimento che vi è stato attribuito comporta anche un'accresciuta responsabilità. In un tempo in cui i cambiamenti sono veloci come non mai, e le trasformazioni profonde in ogni campo dell'agire umano, dalla produzione alla comunicazione, non è venuto meno - e anzi può dirsi persino accresciuto - il valore sociale dell'impresa. Questo senso di comunità, di unità dei destini, non deve affievolirsi di fronte alle difficoltà e ai problemi che affrontiamo. Desidero sottolinearlo davanti a giovani che hanno conquistato ottimi risultati scolastici e che ora iniziano il cammino ulteriore con grandi speranze e ambizioni. Il successo non è mai pieno, se è soltanto per se stessi. Vi è, di gran lunga, maggior soddisfazione quando le nostre potenzialità sono d'aiuto a una crescita più larga.

Lo sviluppo sostenibile del Paese è strettamente connesso alla sua unità. L'Italia diverrà più forte se riuscirà a ridurre i divari esistenti tra Nord e Sud, tra città e aree interne, tra territori dotati di infrastrutture moderne ed efficienti, e zone strutturalmente più svantaggiate. Sarà più competitiva, l'Italia, se tante imprese che hanno potenzialità riusciranno a compiere un salto in avanti in termini di dimensioni, di capacità manageriali, di sinergie, di progettazione per affrontare anche i mercati esterni. Sarà più solida e fiduciosa se riuscirà a colmare il divario tra occupazione maschile e femminile, se offrirà opportunità alle nuove generazioni riducendo in modo sensibile l'attuale, insostenibile livello di disoccupazione, particolarmente giovanile, se i suoi ragazzi decideranno di andare all'estero per migliorarsi e accrescere le proprie esperienze e non perché costretti dalla necessità.

L'unità nazionale non è soltanto un dato territoriale, o giuridico. L'unità si fonda sulla coesione della società, ed è minacciata dagli squilibri, dalle diseguaglianze, dalle marginalità, dalla mancata integrazione di gruppi e fasce sociali. Per questo il lavoro, come indica la nostra Costituzione, è elemento basilare dell'unità. Il lavoro per tutti: obiettivo a cui le politiche pubbliche devono tendere costantemente, cercando di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il pieno raggiungimento. Il lavoro resta la vera priorità, la bussola di ogni nostro sforzo. Per questo l'impegno degli imprenditori a rendere più forti le loro aziende, a investire, a cercare nuovi mercati, a innovare, a migliorare la qualità dentro la fabbrica e l'impatto con l'ambiente esterno, è altamente prezioso. Le istituzioni devono fare la

loro parte, ma a creare il lavoro sono anzitutto le imprese, e compito di chi riveste funzioni pubbliche è rendere più agevole la loro positiva attività e più favorevoli le ricadute sociali dei risultati economici.

Siamo alle prese con un rallentamento della congiuntura, che riflette incertezze internazionali e comporta rischi per il nostro sistema economico e produttivo. È necessario prestare un'elevata attenzione a quanto accade e alle dinamiche che ne possono scaturire. Vanno garantiti equilibri che rafforzino le capacità delle nostre imprese e, al tempo stesso, tutelino il risparmio degli italiani, riducano le aree di povertà e precarietà, consentano di ammodernare le infrastrutture in modo che il Paese non perda terreno. Parliamo di equilibri dinamici, che vanno continuamente verificati guardando ciò che accade fuori da noi, nell'Europa, che resta vitale per il nostro futuro, nei mercati interdipendenti che sono esposti a brusche variazioni in conseguenza di vari fattori di instabilità. Sarebbe un errore pensare di determinare i nostri equilibri economici e sociali, come se questi rispondessero soltanto a un orizzonte interno.

Viviamo in un mondo in cui si moltiplicano le interdipendenze. Abbiamo bisogno di un'Europa che dia priorità a uno sviluppo equilibrato, e, in questo contesto, è necessario privilegiare interventi che favoriscano investimenti pubblici e privati in ricerca, innovazione, competenze, infrastrutture materiali e infrastrutture digitali, come ha sottolineato il ministro Di Maio. Le esperienze ci hanno dimostrato che sono gli investimenti a generare i più alti ritorni, sia in termini di crescita che di lavoro. Certo, gli investimenti vanno anche mirati. Ci sono settori che hanno maggiore capacità di innovazione e possono divenire locomotive trainanti per intere filiere, per nuovi settori, per campi produttivi ancora inesplorati.

La tecnologia più avanzata, l'automazione, la robotica possono modificare in pochi anni le graduatorie di competitività, e dunque le gerarchie sui mercati. Scommettere sulla qualità e l'intelligenza italiana in settori dove la ricerca è più veloce rappresenta una sfida difficile, ma tante imprese sono pronte ad affrontarle e sollecitano coraggio e decisione da parte delle istituzioni. Occorre coordinare investimenti pubblici, sostegno e incentivi agli investimenti privati, capacità di utilizzo delle risorse europee per interventi strategici sul nostro territorio.

Come è evidente, per una crescita del Paese è indispensabile l'appor-

to della scuola, dell'università, della formazione, della ricerca. La crescita delle conoscenze è sempre stata vettore di sviluppo, oggi forse lo è più che in ogni altro momento della storia. Questo vuol dire che la formazione deve avere un carattere permanente, tale da dare sostanza, e garanzie, a una società in movimento. Purtroppo la mobilità sociale è fortemente ridotta, le fasce di opportunità si stanno irrigidendo, non soltanto in Italia, e questo penalizza tutti. L'apporto dei giovani, con le loro aspirazioni e la loro creatività, è irrinunciabile per un Paese che voglia guardare al futuro. E l'apporto dei giovani è legato alla qualità della scuola. È molto significativo che uomini rappresentativi dell'impresa italiana e del suo talento, come sono i Cavalieri del Lavoro, si presentino, in questa occasione, a fianco di giovani che hanno brillato negli studi e che ora, insieme ai loro coetanei, si propongono nuovi traguardi.

In giorni di lutti e devastazioni, come quelli provocati da eventi atmosferici, eccezionalmente aggressivi, su vaste e diverse aree regionali, ci inchiniamo anzitutto davanti alle vittime, ed esprimiamo solidarietà e vicinanza a quanti sono stati colpiti negli affetti e nei beni primari. Ma subito dopo occorre parlare della responsabilità che tutti abbiamo - autorità pubbliche e soggetti privati - sul rispetto dell'ambiente, sulla manutenzione del territorio, sulla prevenzione di catastrofi che, alle volte, sono innescate dalla natura, ma moltiplicano i loro tragici effetti per colpa dell'incuria dell'uomo. Il dissesto idrogeologico va fermato e corretto prima che accadano fatti irreparabili: lo sviluppo sostenibile del Paese passa anche da questo fronte.

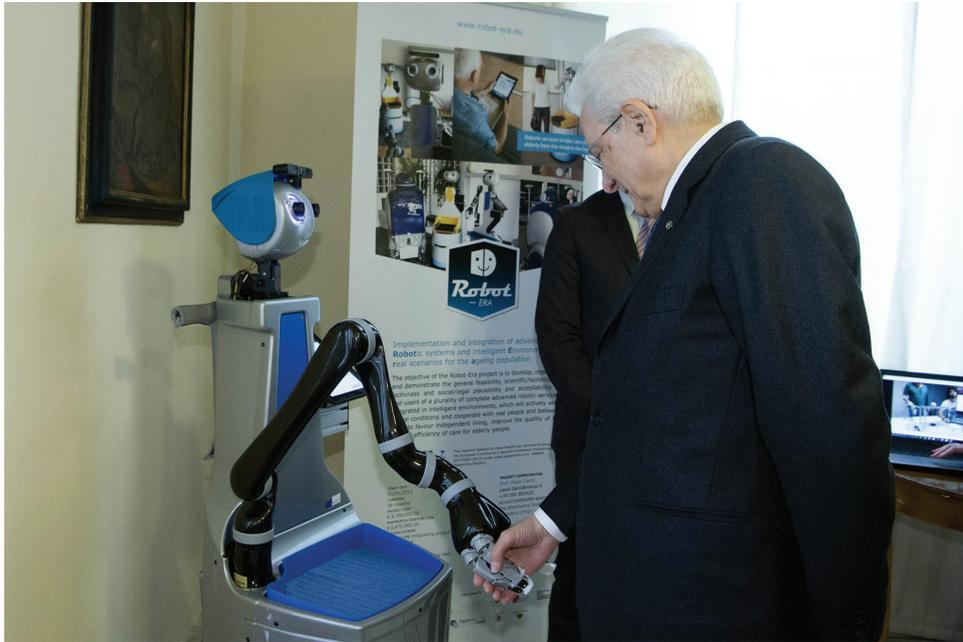
L'impresa, del resto, sa che la qualità italiana è un marchio "integrale" e lo stesso gradimento del made in Italy dipende dall'insieme dei fattori ambientali, dalla cultura, dal buon gusto che l'Italia esprime. Il contesto contribuisce a dar forma ai nostri originali e ammirati prodotti. La natura, il territorio sono parte della ricchezza nazionale: sottovalutarne il degrado avrebbe conseguenze pesanti in ogni ambito della nostra vita.

Il messaggio che vorrei trarre da questa cerimonia, diventata tradizionale, è che dobbiamo essere capaci di mettere il bene comune al centro della nostra azione. Esiste il proficuo confronto tra idee diverse, c'è il contrasto di interessi, ma nessuno deve perdere di vista l'interesse comune né, tantomeno, il domani di chi verrà dopo di noi. Di questi giovani che

esprimono così grandi valori e risorse. Non c'è calcolo di breve periodo che possa giustificare il rischio di comprimere un potenziale di sviluppo per l'intera comunità.

L'economia italiana presenta buoni fondamentali, a cominciare da quelle risorse di cittadini e imprese rappresentate dal risparmio delle famiglie e dall'avanzo della bilancia commerciale. Siamo in grado di fronteggiare le difficoltà che abbiamo davanti. Possiamo crescere, e raggiungere migliori livelli di giustizia sociale. La più diffusa consapevolezza del bene comune aumenta la fiducia e la sicurezza nella società. Abbiamo assolutamente bisogno di ispirare fiducia. Le imprese lo sanno.

Auguro a voi, e a tutti noi, di raggiungere traguardi sempre migliori.



Con il robot Era alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa (2017)



La commemorazione di Guido Rossa a Genova Cornigliano (2019)

Parte Quarta



Il lavoro 4.0 Le vittime del terrorismo

Il lavoro nell'era digitale*

Signor Presidente della Repubblica, Maestà, Signor Commissario Europeo, Signore e Signori Ministri, Presidenti delle Fondazioni COTEC di Portogallo, Spagna e Italia, Signore e Signori, desidero anzitutto rivolgere un saluto e un ringraziamento a Sua Maestà Juan Carlos, cui si deve l'idea di dar vita a questa importante iniziativa, foro di confronto e collaborazione. Desidero ringraziare anche il Presidente Rebelo de Sousa per aver aperto le porte dello splendido complesso del Palazzo Nazionale di Mafra, che ci accoglie, per ospitare i lavori del Simposio annuale della Fondazione COTEC Europa.

Il tema scelto per la nostra riflessione - il lavoro nell'era digitale - è fra i più delicati che i nostri Paesi singolarmente, e l'Unione nel suo insieme, si trovano ad affrontare. La ricerca e l'innovazione sono sempre state le chiavi principali di quello che comunemente definiamo progresso, degli straordinari avanzamenti che hanno permesso alle nostre società di raggiungere livelli di vita mai toccati nella storia, e all'Europa di continuare a rappresentare uno dei centri della crescita del benessere del nostro pianeta. Questi traguardi sono stati conseguiti attraverso gli sviluppi tecnologici che, sovente, hanno alleviato la fatica dell'uomo: a essi si sono accompagnati cambiamenti - anche radicali - del tessuto sociale dei nostri Paesi.

La prospettiva che si è manifestata in questi tempi differisce, tuttavia, rispetto alle "rivoluzioni" tecnologiche del passato. L'ampliamento della produzione e distribuzione di merci e beni di consumo sta lasciando pro-

* XII Simposio Fondazione Cotec Europa, "Work 4.0: Rethinking the Human-Technology Alliance" - Lisbona, 7 febbraio 2018

gressivamente il posto a beni e servizi immateriali, facendo presagire il passaggio da un'economia "tradizionale" a un'economia "digitale". Un'economia, le cui risorse appaiono potenzialmente illimitate, così come potenzialmente illimitate sembrano le sue possibilità di crescita. Parallelamente, l'automazione nei processi produttivi, talvolta con forme significative di applicazione dell'intelligenza artificiale, cambia radicalmente il mercato del lavoro ereditato dalla rivoluzione industriale e dalle innovazioni successivamente introdotte.

A fronte di questo "salto di qualità" - i cui effetti sulla società debbono essere in larga parte ancora valutati - il primo dovere delle Istituzioni è quello di saper accompagnare la ricerca e l'innovazione con misure atte a gestire una transizione, nelle nostre società, con forme che tutelino le fasce sociali interessate dalle trasformazioni. Occorre elaborare politiche che consentano di cogliere i frutti del progresso tecnologico senza che ne facciano le spese i valori fondanti e l'identità delle nostre comunità. Questi compiti, che in passato ricadevano nel perimetro esclusivo degli Stati, possono, e dovrebbero, essere ora affrontati, in una dialettica positiva e collaborativa, dall'Unione e dai suoi Paesi membri, dalle Autorità statali e dagli operatori economici, in un'ottica di equilibrio fra sviluppo e rispetto di quegli standard sociali che rappresentano conquiste irrinunciabili della nostra Europa.

Il "pilastro" dei diritti sociali approvato al recente vertice dell'Unione Europea a Göteborg mostra, del resto, la volontà di andare nella direzione di una Europa consapevolmente sociale, nella conferma dello specifico paragrafo della Dichiarazione di Roma sottoscritta dai 27 leader in occasione del 60° anniversario dei Trattati. Pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione sociale e inclusione, sono i capitoli che lo contraddistinguono.

Signore e Signori,

dall'odierno dibattito sono emerse le straordinarie opportunità che la tecnologia digitale e delle reti può offrire, e che tuttavia implicano non secondarie trasformazioni della nostra società, in particolare per quanto attiene al mondo del lavoro e al rapporto stesso fra condizione della persona e lavoro. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e della robotica,

insieme alle potenzialità delle reti, a una comunicazione digitale globalizzata, ci pongono, con eccezionale rapidità, di fronte a interrogativi di straordinaria ampiezza, che implicano e richiedono capacità di riflessioni approfondite e trasformazioni incisive.

Come far sì, ad esempio, che il mondo dell'istruzione sia all'altezza di queste sfide, garantendo così ai nostri giovani un accesso dignitoso e fruttuoso, nell'interesse dell'intera società, ai processi produttivi? Come assicurare a chi attualmente si trova nel mondo del lavoro una formazione, o una riqualificazione, tali da evitare l'emarginazione, la demotivazione o la disoccupazione, con sprechi umani e sociali evidenti? Come bilanciare la perdita di posti di lavoro, inevitabilmente determinata dalle nuove tecnologie, con la contestuale nascita di sbocchi professionali nuovi? Come assicurarsi che i divari di genere, ancora purtroppo esistenti, si riducano e non si allarghino? Infine, come evitare che la rivoluzione digitale sia foriera di maggiori diseguaglianze in termini di diritti, di trattamenti professionali?

Le risposte che possiamo fornire sono, sin qui, soltanto parziali. Alcune variabili, infatti, non sono sufficientemente note e anche gli studi specifici sulla trasformazione della struttura dell'occupazione - ad esempio le stime su quanti lavori verranno definitivamente soppiantati, perché automatizzati oppure obsoleti, e quante occupazioni "nuove" verranno create - non hanno sinora prodotto risultati definitivi e univoci. In uno scenario nel quale l'incertezza sembra ancora prevalere, una positiva chiave metodologica può rintracciarsi nel titolo scelto per questo Simposio, nella significativa sottolineatura che viene data alla parola "alleanza". Alleanza fra il mondo della ricerca, che produce l'innovazione, e l'impresa che la utilizza, con le Istituzioni pubbliche che sono chiamate a garantire, sia in campo economico sia in campo sociale, il mantenimento dei diritti e delle tutele che intimamente appartengono alle nostre tradizioni storiche e giuridiche. Alleanza con le aziende, che sono il motore principale di gran parte di queste trasformazioni.

Digitalizzazione e automazione stanno cambiando profondamente non soltanto modi e tempi del lavoro, ma anche, per qualche aspetto, la sua stessa etica. Occorre, pertanto, elaborare linee guida che, nel promuovere questi processi senza imbrigliarne il potenziale positivo, garantiscano, in modo rigoroso, l'applicazione a questa nuova fase di una piena tutela dei

lavoratori, in aderenza ai nostri valori. Ci deve guidare la consapevolezza, come notava nel 1953 uno fra gli scrittori più interessanti del '900 italiano, Carlo Emilio Gadda, interrogandosi sul rapporto uomo-macchina, che «la macchina non è altra cosa ... che una estensione dell'operare umano al di fuori delle possibilità biologiche dell'uomo», introducendo nella sua storia «una energia che in principio non gli apparteneva». Sembra - ed è suggestivo e affascinante - il rinnovarsi del mito di Prometeo.

Signore e Signori,

di fronte a scenari in cui gli elementi di novità sono così numerosi, i nostri Paesi, legati da vincoli storici e culturali particolarmente profondi, possono ambire ad animare, insieme, i dibattiti nazionali e quello europeo su questi temi, come su tutte le grandi sfide alle quali l'Unione è oggi chiamata a rispondere sul fronte interno e su quello internazionale. La dimensione mediterranea è, più che mai, luogo delle sfide globali di oggi. Occorre compiere ogni sforzo per far sentire, nell'interesse dell'Unione, la nostra "voce" a Bruxelles, per valorizzare quella sensibilità mediterranea che ci accomuna. Non si tratta di animare un foro di discussione che si contrapponga strumentalmente ad altre aggregazioni fra Paesi membri, ma di un'occasione per arricchire il confronto con una prospettiva diversa e specifica.

Non sempre siamo stati capaci di far emergere fra noi - e quindi in sede comunitaria - tutto il potenziale della nostra esperienza. Logiche separate hanno, a volte, finito per prevalere. In Europa - in questi anni - si giocheranno partite importanti, che decideranno gli assetti futuri dell'Unione. Il mio auspicio è che i nostri Paesi, ancor più che in passato, possano farsi promotori di una visione condivisa, a beneficio delle nostre società e di tutta, intera, la comune casa europea.

Il coraggio e l'integrità di Guido Rossa*

Onoriamo qui, oggi, un uomo, un lavoratore, un delegato sindacale, un militante politico che, nel momento in cui forze eversive e oscure portavano il loro assalto sanguinario alla nostra convivenza civile, ebbe il coraggio di non guardare dall'altra parte. Di non cedere alla meschinità della paura e della fuga dal senso di responsabilità di fronte alla minaccia e alla violenza. Ha pagato, con la sua famiglia, il prezzo supremo di chi ha voluto tener fede ai valori della Repubblica, che in Genova e nelle sue fabbriche hanno trovato radice profonda nell'impegno nato nella Resistenza.

Il terrorismo si definisce da solo per ciò che è: attacco vile alle persone, alla loro dignità, alla vita. Aggressione alle idee, intimidazione contro la libertà di ciascuno. Tentativo di abbattere le istituzioni poste a salvaguardia di tutti. Guido Rossa non indugiò a chiedersi se toccasse proprio a lui contrastare il terrorismo. Seppe battersi per tutti. Anche per chi preferiva fingere di non vedere. Anche per chi stentava a capire cosa fosse in gioco nella drammatica stagione del terrorismo, più o meno mascherato dietro deliri ideologici e sigle di maniera.

Una esperienza che, ancora una volta, conobbero e dovettero combattere le principali democrazie europee. E la democrazia prevalse, sorretta da un vasto sentimento popolare, dopo gli assassini e i ferimenti di tanti concittadini, colpevoli solo di essere interpreti delle diverse forme in cui la nostra società si è liberamente organizzata. Prevalse nel rispetto pieno delle regole dello Stato di diritto. Prevalse senza cedimenti ai propositi di chi intendeva spingere l'azione dei pubblici poteri sul terreno della riduzione dei diritti e della repressione delle libertà.

* 40° Anniversario dell'uccisione di Guido Rossa - Genova, 23 gennaio 2019

La democrazia divenne più forte con il rispetto dei nostri principi e precetti costituzionali. Si impose con il contributo fondamentale del movimento dei lavoratori - sicura riserva dei valori della Repubblica - che seppe, sull'esempio di Guido Rossa, rinsaldare le proprie fila e sfidare l'eversione là dove, come nelle fabbriche, pretendeva di costruire un consenso di massa puntando sul disagio sociale, ignorando il carattere profondamente democratico del movimento dei lavoratori. Emerse oltre ogni dubbio, con il suo assassinio, il carattere ferocemente antipopolare, oltre che antidemocratico, del cosiddetto "partito armato".

È con emozione - quindi - e con sentimenti di profonda riconoscenza, che partecipo, insieme a voi, a questo ricordo nella fabbrica in cui Guido Rossa ha lavorato e ha combattuto le sue battaglie civili. La memoria è parte vitale della costruzione del nostro futuro. Non saremo mai veri protagonisti se non avremo la forza di riconoscere la continuità dei valori, degli ideali, delle conquiste sociali raggiunte nel cammino di cambiamento della nostra comunità.

Il progresso avanza sulle azioni degli uomini. Sul coraggio e sull'integrità di persone normali, come Guido Rossa, che al suo mestiere, alla sua competenza professionale, univa l'impegno nel sindacato e nel Partito comunista italiano al quale aveva aderito. Non si proponeva di diventare un eroe ma voleva essere fedele a se stesso, a ciò che intendeva costruire per il domani della sua famiglia, del quartiere in cui abitava, della fabbrica in cui lavorava, dell'intera società.

Assumersi delle responsabilità è difficile, e può diventare pesante: ma l'Italia, a partire dalla Resistenza, si è basata su questa capacità, nel suo progredire. Donne e uomini che hanno saputo in famiglia, sul lavoro, nella vita di tutti i giorni, assumere le proprie responsabilità, costruire il futuro. Ecco perché oggi la Repubblica dice grazie a Guido Rossa e a tutti quanti hanno saputo rendere grande il nostro Paese. Continueremo a custodire la memoria dei tanti che negli anni di piombo sono divenuti bersagli inermi e innocenti del terrorismo brigatista, delle sue spietate filiazioni, dello stragismo della galassia dell'eversione neofascista. È lunga la sequela di nomi e di vite spezzate. Ancora ci chiediamo come sia potuto accadere. Ed è un interrogativo attuale per una democrazia che voglia saper vivere e affrontare le proprie contraddizioni, per impedire che forze oscure avvertano nuovamente la tentazione di tornare all'attacco.

La nostra comunità ha superato la prova grazie alla propria coesione, rafforzata da quelle personalità e da quelle forze politiche e sociali che sono state capaci di ricostruire unità nei momenti cruciali. Grazie alla lungimiranza di uomini di governo e delle istituzioni rappresentative, alla dedizione di uomini delle forze dell'ordine, di magistrati, di sindacalisti, di insegnanti, di tanti cittadini che hanno saputo respingere la barbarie, la violenza, l'odio, la sopraffazione. A decenni di distanza, quell'impegno non può dirsi del tutto concluso. L'azione delle istituzioni per ristabilire piena luce, dove questa è ancora lacunosa, non può fermarsi. Così come una definitiva chiusura di quella pagina richiede che sia resa compiuta giustizia, con ogni atto utile affinché rendano testimonianza e scontino la pena loro comminata, quanti si sono macchiati di gravi reati e si sono sottratti con la fuga alla sua esecuzione.

La democrazia è una condizione delicata, la cui cura viene affidata alle istituzioni ma, in misura non minore, è affidata alla responsabilità e ai comportamenti dei cittadini, in tutti i luoghi in cui si sviluppa la loro presenza. La fabbrica - il luogo di lavoro - ha avuto, ha un ruolo centrale. Il lavoro ha un ruolo centrale nella organizzazione della vita di ciascuno e della collettività. Lo ha, simbolicamente, il luogo della fabbrica, sinonimo di produzione, crescita, trasformazione, innovazione nei prodotti e nelle relazioni sociali, economiche.

Un termometro del cambiamento potremmo definire Ilva, oggi Arcelor Mittal. Sfide continue impongono di stare al passo con i tempi. Ma apertura ai mercati non significa allentamento di norme di tutela della dignità e della integrità delle persone. Due giorni fa, qui a Genova - in altro luogo - ancora una volta un operaio, Eros Ciniti, è morto sul lavoro. Sono morti inaccettabili. Mentre ci uniamo all'immenso dolore dei suoi bambini e dei suoi familiari, dobbiamo ribadire che la sicurezza sul lavoro è un diritto fondamentale di cittadinanza.

Genova è una capitale industriale del Paese. La manifattura cambia e muta anche la distribuzione degli impieghi tra i vari settori. Non viene meno però il valore strategico di un'industria moderna, competitiva, capace di integrarsi nel territorio rispettando gli standard ambientali. L'Italia è consapevole dell'importanza di industrie capaci di stare sui mercati. C'è bisogno di visione e di programmi adeguati. Per Genova c'è bisogno di colmare al più presto il gap infrastrutturale, evidenziato dal tragico, inaccettabile crollo del ponte Morandi. Anche in questa occasione desidero ricordare le vittime e rivolgere

un pensiero di vicinanza ai loro familiari; così come a coloro che hanno perduto la propria abitazione. Alla città di Genova, che ha dimostrato ancora una volta i suoi valori di solidarietà, va garantito che la ricostruzione del ponte, in tempi certi, sia una priorità nazionale.

Al mondo del lavoro e alle sue espressioni organizzate spettano compiti importanti per fare del nostro un Paese migliore, più forte e più inclusivo. Era ciò per cui Guido Rossa, delegato di fabbrica della FIOM, si è sempre battuto, consapevole che la promozione dei diritti dei singoli trova, nella tutela collettiva dei lavoratori, lo strumento di più efficace espressione. È il tema della consapevole e impegnata partecipazione dei cittadini, che fu essenziale nella lotta vincente contro il terrorismo. I lavoratori italiani sono stati costruttori della Repubblica. La fabbrica è stata motore di sviluppo, e scuola di democrazia. Il terrorismo disumano e totalitario la voleva piegare alla sua propaganda di violenza e di morte. Quel tentativo è stato respinto, battuto dal popolo.

La battaglia per la libertà non concede tuttavia tregua. I fantasmi del passato sono sempre in agguato. Contro di essi la coscienza internazionale dei Paesi democratici, della Unione Europea, ha il dovere di essere vigile e di essere forte. Dalla nostra storia, dai testimoni di cui facciamo memoria, abbiamo imparato che la democrazia si difende se resta se stessa e non rinuncia ai propri valori, scolpiti nella Costituzione. Sappiamo che, a questa impresa, da Genova saprà venire sempre un apporto vigoroso, come avvenne con Guido Rossa.

Marco Biagi e il ruolo delle rappresentanze sociali*

Rivolgo un saluto cordiale a tutti i presenti, al presidente della Regione, al presidente della Provincia, al Sindaco e, attraverso di lui, a tutti i modenesi, agli altri sindaci presenti e ai loro concittadini, a tutte le autorità, agli studenti e alle studentesse presenti.

La Fondazione Biagi, nell'annuale convegno per ricordare la figura di Marco Biagi, ha scelto in questa occasione il tema - che abbiamo poc'anzi ascoltato dai primi relatori - della dimensione collettiva nelle relazioni di lavoro. È un tema cruciale. Con queste relazioni è iniziato un dibattito di carattere scientifico che si svolgerà nei giorni del convegno. Non mi permetto di addentrarmi in questa discussione perché, non avendone né la preparazione specifica né la competenza (competenza e preparazione specifica sono sempre indispensabili per affrontare qualunque argomento), mi limito a ringraziare il moderatore e i relatori per il grande interesse che hanno suscitato con i loro interventi.

È un tema di grande rilievo. Oltre al ringraziamento e all'apprezzamento vorrei sottolineare un aspetto che è stato toccato: quello del ruolo delle rappresentanze sociali, che è in corso di modifica e di rielaborazione. La realtà cambia, è cambiata notevolmente ed è in via di cambiamento ancora più radicale. Quindi occorre trovare nuove modulazioni, nuove articolazioni e strutturazioni delle rappresentanze sociali. Vorrei sottolinea-

* XVII Convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi, "La dimensione collettiva delle relazioni di lavoro: sfide organizzative e regolatorie in un mondo del lavoro in trasformazione" - Modena, 18 marzo 2019

re la grande importanza del ruolo delle rappresentanze sociali e dei corpi intermedi, che supera la pur fondamentale dimensione delle relazioni del lavoro, perché riguarda in realtà anche la salute del tessuto democratico del nostro Paese.

Rappresentanze sociali e corpi intermedi sono realtà in cui i cittadini si riconoscono; la loro emarginazione, la loro attenuazione di ruolo rende più fragile la società ed espone maggiormente i cittadini ad essere vulnerabili rispetto alle incertezze, alle insicurezze e alle paure che inducono alla chiusura in se stessi.

Peraltro ho preso la parola, alterando i ritmi previsti dal cerimoniale, per unirmi al ricordo di Marco Biagi e rendere omaggio alla sua figura. Marco Biagi era un uomo di dialogo, era un docente che amava l'insegnamento e il confronto con gli studenti; era uno studioso che approfondiva i temi della sua disciplina, avvertendo con grande consapevolezza che quell'equilibrio mirabile disegnato dalla nostra Costituzione richiede che ci si preoccupi costantemente di evitare che nascano ferite nella coesione sociale, di intervenire per sanarle, per ridurre le fratture sociali e per rimuoverle.

Per questo i brigatisti assassini lo hanno ucciso, nel loro folle disegno di esasperare le contrapposizioni e le tensioni. Chi si preoccupava di cucire, di legare, di far crescere la coesione sociale era un ostacolo. Così come è stato per altre persone, per altri docenti, da Ezio Tarantelli a Massimo D'Antona, anche loro, come è noto, giuslavoristi. O come è stato per altri docenti, studiosi profondi e miti come Roberto Ruffilli in questa regione. Le Brigate rosse sono state sconfitte nella nostra società dall'unità del nostro popolo, ma a noi rimane il dovere della memoria di chi ne è rimasto vittima perché impersonava e interpretava il ruolo di cucitura e di valorizzazione della coesione sociale. Ed è molto importante che la Fondazione Biagi abbia scelto, anno per anno, di ricordare Marco Biagi sviluppando le tematiche della sua riflessione e dei suoi studi, perché questo è il modo per sviluppare il percorso che i brigatisti volevano ostruire.

Per questo ringrazio molto la Fondazione per quanto svolge e rinnovo un saluto particolarmente intenso e di inalterata solidarietà alla signora Marina Orlandi Biagi, a Francesco Biagi e, attraverso loro, a Lorenzo Biagi per esprimere loro la riconoscenza della Repubblica per quel che Biagi ha fatto nella sua vita. Buon lavoro al convegno.

L'impegno di D'Antona per la coesione sociale*

Vorrei aggiungere qualche riflessione alle considerazioni rievocate così puntuali che sono state svolte per ricordare il Professor Massimo D'Antona. Sono trascorsi venti anni dal vile, barbaro assassinio di un uomo mite, di un docente apprezzato dai suoi studenti, di uno studioso impegnato con passione, come abbiamo ascoltato negli interventi di questa mattina. La memoria mantiene un segno profondo di dolore. Esprimo, come tutti, vicinanza e solidarietà alla moglie e alla figlia, Olga e Valentina. Con grande sofferenza - e con altrettanto grande dignità - hanno portato, in questi anni, una ferita che non è possibile sanare.

Erano passati undici anni dall'omicidio, altrettanto crudele e spietato, di Roberto Ruffilli. Sembrava che fosse ormai scomparso il cancro del terrorismo brigatista. Ricordo con pienezza lo sbigottimento e lo sconforto quando giunse la notizia, quella mattina di venti anni fa: ero nel mio ufficio a Palazzo Chigi; e mi recai pressoché subito al Policlinico. Un gruppo, nei fatti ridotto a una banda di killer sanguinari, aveva eletto D'Antona a simbolo dell'azione riformatrice; e quindi della cultura democratica, che cerca di innervare le istituzioni. Con i suoi strumenti: gli studi, le ricerche, le proposte, la capacità di dialogo. Come Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli prima di lui. Come Marco Biagi tre anni più tardi.

Al di là delle loro idee - talvolta anche diverse - ai criminali importava ciò che li accomunava: il lavoro per attuare la Costituzione. Per coinvolgere le parti sociali in un processo di ammodernamento del Paese, sulla base

* Intitolazione dell'Aula XIII di Scienze Politiche e convegno internazionale, "La dottrina di Massimo D'Antona vent'anni dopo" - Roma, 20 maggio 2019

dei principi di giustizia, di uguaglianza, di libertà. Proprio questo è quel che il terrorismo voleva distruggere: l'impegno per la coesione sociale. La Repubblica ha l'obiettivo di colmare le fratture che si aprono nella società. Chi detesta la democrazia, invece, vuole che le fratture si allarghino, che diventino conflitti insanabili, che seminino paure e rancore; che la Costituzione divenga irrealizzabile.

Abbiamo sconfitto quel terrorismo. La memoria mantiene grande il dolore ma conferisce anche forza. Grazie a questa, tanti hanno compiuto il loro dovere, si sono impegnati per il bene comune. Persone davanti alle quali ci inchiniamo nel ricordo; anche di tanti eroi della vita quotidiana che rendono saldo il nostro tessuto democratico. In questo giorno di ricordo, il pensiero va anche a chi ha dato la vita per sconfiggere il terrorismo. Uomini dello Stato, magistrati, forze dell'ordine. Vorrei ricordare, in particolare, Emanuele Petri, medaglia d'oro al Valor civile - sovrintendente della polizia di Stato - che ha consentito di catturare gli assassini di Massimo D'Antona e di Marco Biagi; e che ha pagato con la vita il suo servizio alla Repubblica.

Oggi viene intitolata quest'aula a Massimo D'Antona. Nella Facoltà in cui lui ha insegnato; Facoltà che ricorda - come ha poc'anzi rammentato il Magnifico Rettore - Aldo Moro e Vittorio Bachelet, insieme a Massimo D'Antona. È un momento importante per la vita accademica e per gli studenti di oggi e domani. È davvero significativo che, agli interventi del Rettore, del Preside della facoltà, del Direttore del dipartimento, al ricordo appassionato del professor Caruso - docenti, colleghi, qualcuno anche allievo oltre che collega di Massimo D'Antona - si siano uniti quelli del Segretario della Cgil e della Giudice costituzionale Sciarra. D'Antona teneva a questo collegamento sempre aperto tra università, ricerca, impegno di elaborazione nelle organizzazioni sociali, e contributo alla vita delle istituzioni.

Il terrorismo è stato sconfitto grazie all'unità del nostro Paese, dei suoi soggetti politici, delle sue forze intellettuali, del mondo del lavoro. Le minacce alla democrazia cambiano, e così i rischi per la convivenza. In un Paese democratico, qual è il nostro, si deve costantemente rammentare che vi è un patrimonio di valori e di istituzioni che va sempre difeso insieme. Questo messaggio è contenuto anche nell'esperienza e nell'insegnamento di Massimo D'Antona; e io esprimo, alla sua memoria, la riconoscenza della Repubblica.

Impaginato e stampato
da ED Service Soc. Coop. - Rieti (RI)
nel mese di settembre 2019
andrea.edservice@gmail.com

Progetto editoriale di Wolf Comunicazioni Srl - Roma
per Agi - Avvocati giuslavoristi italiani



Avvocati Giuslavoristi Italiani

**CONVEGNO
NAZIONALE**



VERONA
03-05 OTTOBRE 2019

I tempi e i luoghi del lavoro

EDIZIONE PER IL CONVEGNO NAZIONALE DI AGI - AVVOCATI GIUSLAVORISTI ITALIANI - VERONA, 3-5 OTTOBRE 2019